

*L'autorità è unità
nell'uniformità!
La libertà è unità
nella diversità.
L'asse dell'autorità
è la knout-archia.
L'anarchia
è l'asse della libertà.*

– Joseph Déjacque –
(1821 - 1865)

VOCE libertaria

periodico anarchico

No 49 / Maggio – Agosto 2020

prezzo: 3 Fr. / 2.50 €

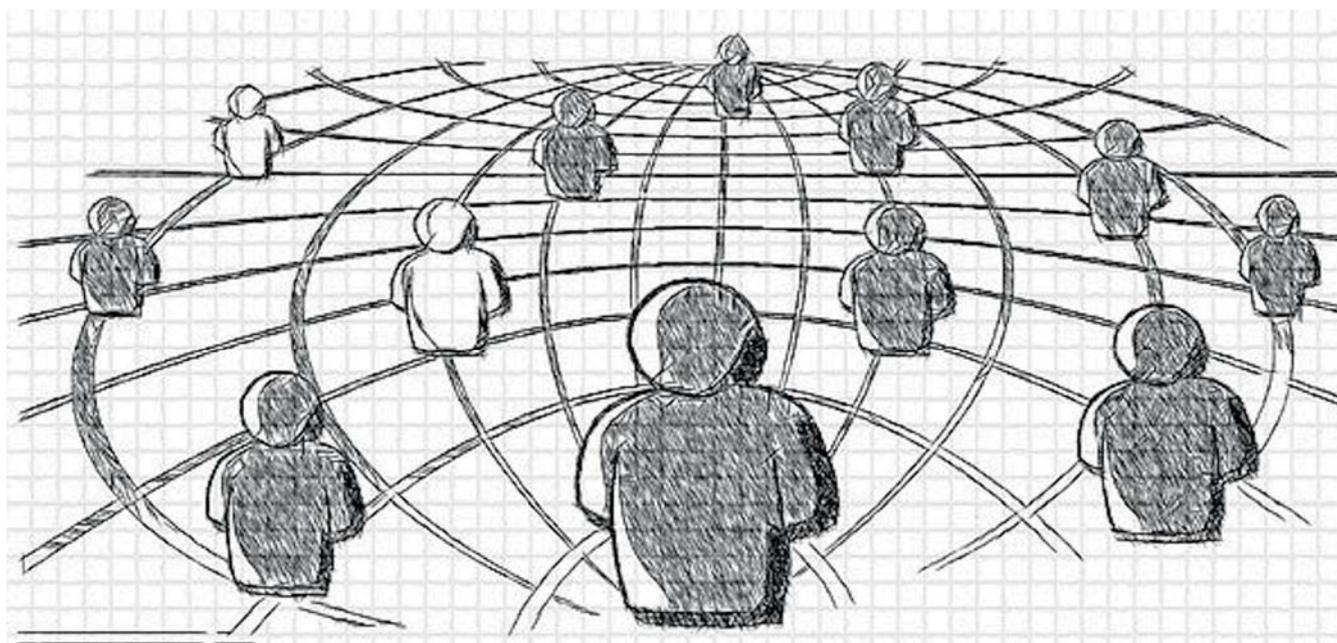


Immagine tratta da c4ss.org

in questo numero

- 2 Editoriale
- 3 Il dopo come frontiera
- 6 I dimenticati, lo stato provvidente e il mutuo soccorso
- 8 Riflessioni virusotiche da pensionato
- 9 Il dilemma della differenza
- 10 Piccolo manuale di difesa legale
- 12 Letture in tempi di Coronavirus

- 14 A volte mi chiedo se ha senso
- 15 Fiera anarchica a L'Avana
- 16 A muerte Franco!
- 17 E la Svizzera continua a prostituirsi...
- 18 Dicembre 1933 nella bassa Aragona
- 20 Emergenza sanitaria
- 23 Landauer, per diamine
- 24 Ticino - Nuova pubblicazione

È UNA
PANDEMIA
NON UNA
GUERRA
SIAMO CITTADINI
NON SIAMO
SOLDATI
SIAMO
CONSAPEVOLI
NON SIAMO
OBBEDIENTI
SIAMO SOLIDALI
NON C'ENTRA
NIENTE
LA PATRIA

Impressum

Voce libertaria è pubblicato da anarchiche e anarchici in Ticino. Esce quattro volte l'anno per diffondere l'idea anarchica, riflessioni e azioni libertarie. L'esistenza del periodico è garantita esclusivamente dall'impegno della redazione e dal contributo di chi si abbona o collabora.

Per contatti: Voce libertaria c/o Circolo Carlo Vanza, via del Convento 4, CH-6500 Bellinzona (Svizzera)
e-mail: voce-libertaria@inventati.org

Stampa: La Cooperativa Tipolitografica, Via San Piero 13/a, 54033 Carrara (MS) Italia
<http://www.latipo.191.it/>

Avviso: il prossimo numero di *Voce libertaria* è previsto per settembre 2020. Articoli e/o comunicati (max. 8/10'000 battute) devono giungere in redazione entro il **2 agosto 2020**.

Il dopo come frontiera

di afroditea

“Cazzo, che alba” disse Jan con gli occhi spalancati e le mani strette a pugno.
(Roberto Bolaño, *Lo spirito della fantascienza*)

Quando il numero di *Voce* uscirà, con all'interno queste riflessioni, non possiamo prevedere che ne sarà dell'emergenza Covid-19. Saremo forse tornati alla normalità. Quella stessa normalità da cui, con tutta probabilità, questo virus è fuoriuscito. La normalità di tempi irreali, intensivi e scostanti che non riusciamo a comprendere, se non affacciati all'ennesimo vortice di una catastrofe.

E se già il prima lacerava le interiora, *il dopo*, come sarà?

Valeria Luiselli, nel suo emotivo viaggio familiare con marito e due figli per le strade degli Stati Uniti verso l'Arizona, per visitare – lui – il luogo dove l'ultima banda di Guerrieri Apache si è arresa all'esercito americano e per documentare – lei – la realtà di quella che i notiziari chiamano “emergenza migratoria” al confine con il Messico, lo prova a descrivere. *Non sono sicura, però, di cosa voglia dire “dopo”. È cambiato qualcosa nel mondo. È cambiato non molto tempo fa e lo sappiamo. Non sappiamo ancora in che termini spiegarlo, ma lo avvertiamo tutti (...). Percepriamo il tempo in modo diverso. Nessuno è riuscito a catturare davvero quanto sta accadendo né a dirne il perché. Forse è solo che intuimmo un'assenza di futuro; siccome il presente ha acquisito un peso enorme, il futuro è diventato inimmaginabile. E senza futuro, il tempo sembra soltanto un'accumulazione. Un'accumulazione di mesi, giorni, disastri naturali, serie televisive, attacchi terroristici, divorzi, migrazioni di massa, compleanni, fotografie, albe.*

Un'intuizione, quella della scrittrice di origine messicana narrata nel romanzo “Archivio dei bambini perduti”. Il libro precedeva infatti di vari mesi l'arrivo della pandemia, quando ancora l'esistenza del virus – scienziati, studiosi, sistemi di intelligenza e qualche capo di governo con più potere di altri, esclusi – era confinata nei libri di fantascienza.

Quello che invece sappiamo, anche se forse non m'azzarderei a dire che “l'abbiamo capito”, è quello che vivevamo prima dell'arrivo della pandemia annunciata. Sappiamo delle nostre vite, spesso precarie, non sempre facili e soprattutto troppo spesso a costante rimorchio di un sistema che decide tempi, modi, metodi, intensità. Ma sappiamo anche che non tutte le vite hanno lo stesso peso. E sebbene ora le misure di contenimento e distanziamento sociale ci fanno percepire come se tutt'al più subissimo le stesse restrizioni, in realtà l'intensità delle vessazioni subi-

te da tutte quelle vite *altre* per cui il confinamento, l'isolamento, i controlli, la persecuzione, la mancanza di risorse, l'esclusione erano già una normalità imposta, non si è ridotta affatto. Anzi. Riavvicinamento solo ipotetico. Le privazioni scavano nelle profondità dei corpi e delle menti, senza tregua, in forma alterata. E chi sta in basso, per razza, genere o classe, continua a precipitare nel solco profondo.

La specularità Nord-Sud, di vite dal peso diverso, rimane quindi del tutto intatta: i Nord del mondo, con l'accesso alle cure martoriato da tagli e privatizzazioni, dove a esporsi maggiormente al contagio sono coloro che, nel sottobosco di capannoni, magazzini, cantieri, supermercati, l'economia devono mantenerla attiva. I centri di potere pronti al sacrificio delle sacrificabili. Dei vecchi, dei lavoratori/trici sottopagati, dei migranti, dei pazzi, dei portatori di handicap, dei rom, delle lavoratrici del sesso, dei senza tetto, delle carcerate, in un darwinismo sociale volto a eliminare le impurità non produttive in esubero. A velocità inversa annaspiano invece i Sud del mondo dove l'accesso alle cure è inesistente, o inaccessibile – così come il così detto *welfare state* – e dove restare a casa confinato equivale a morire di fame, piuttosto che del nuovo virus che si affianca a tutte le malattie mortali non curabili già esistenti.

Maria Galindo anarco-femminista boliviana, nel suo testo “Disobbedienza, per colpa tua sopravviverò”, sintetizza questa specularità contraddittoria partendo dalla propria realtà: *la società boliviana è una società proletarizzata, senza salari, senza lavoro, senza industria, dove la maggior parte sopravvive nelle strade in un gigantesco e disobbediente tessuto sociale. Non una sola delle misure copiate si adatta alle nostre reali condizioni di vita, non solo per i debiti, ma per la vita stessa. Ognuna di queste misure, copiate da economie che non hanno nulla a che fare con la nostra, non ci proteggono dal contagio, ma pretendono piuttosto di privarci di forme di sussistenza che sono la vita stessa.*

Le fa eco la voce di Lupita, indigena maya della comunità di Las Abjejas di Acteal, nel Los Altos del Chiapas in Messico, che ci parla di una primissima fase in cui si è avvertita una tensione a causa della

Attenzione!
Nuova mail:
voce-libertaria@inventati.org

cattiva informazione che arrivava e in cui la paura più grande è stata quella di rimanere senza mais, alimento principale delle comunità, il cui prezzo era salito improvvisamente. *La gente – continua Lupita – ha bisogno del lavoro del campo, di continuare a lavorare, a seminare, coltivare. Da sempre, il campo è stato quello che ha dato da mangiare alle grandi città. Adesso le città sono paralizzate, ma questo non ci preoccupa perché non influisce sulla vita di tutti, a differenza di quel che succederebbe se si interrompesse la vita e il lavoro nei campi. Le misure e gli accordi presi dalla comunità de Las Abejas, quindi, vanno nella direzione di cercare di lavorare il più possibile, cercando di non fomentare la paura. Perché, in fin dei conti, arrivi o meno il corona-virus nelle comunità, la vita continuerà.* La specularità, quindi, se possibile, si inasprisce. Se più di un terzo dell'umanità è potenzialmente minacciata da un virus e viene messa in situazione d'eccezione in nome della nuova dottrina globale del confinamento, le sorti non solo non saranno le medesime per tutti e il confinamento – nella sua accezione di stato d'imposizione – rimarrà ancora estremamente diseguale. In questo senso il virus è già qualcosa di più di un'epidemia mortale: è anche una tela su cui sono proiettate le disuguaglianze, i timori e i pregiudizi più profondi.

Le distanze sono così ristabilite. Chiuse le frontiere e limitati gli accessi. Il sogno di purezza si materializza. Più nessuna possibilità di presentare domanda d'asilo. Centri "d'accoglienza" chiusi e impenetrabili. Le persone lì rinchiusi isolate e senza possibilità di comunicare. E come le prigionie, niente più visite né colloqui. L'Italia considerata porto non sicuro e gli sbarchi bloccati. Nella normalità la frontiera era l'immagine sulla quale costringere le nostre paure. Tra pelli lacerate e sensi di colpa appesi a spuntoni di fili spinati a cintare confini e coscienze, la frontiera era vagheggiata e invocata – ermetica, armata – solamente per un suo utilizzo strumentale come metodo di controllo, punizione e confinamento per e della popolazione migrante. Ben inteso quella con la pelle scura o comunque non bianca. Certamente non quella svizzera, svedese, olandese,...

Alcuni episodi rinforzano queste visioni.

- Cuba sotto embargo invia 53 medici all'impaurito difensore della razza bianca lombardo.

- L'Albania invia in Italia un team di 30 medici e infermieri.

- In Sassonia, là dove i fasci nazionalisti dell'AfD governano la regione, la giunta medica regionale promuove via web l'aiuto di medici migranti: lasciate i "lavori dell'accoglienza caritatevole" e venite a mettere in pratica le vostre conoscenze non riconosciute di medici, infermieri e infermiere.

- Il Portogallo, unico paese al mondo, concede una regolarizzazione estesa e massiva ai migranti "irregolari", con permessi per tutti.

- Il consigliere di stato agopunturato, già *feldmaresciallo*, NG dichiara che "il popolo svizzero difficilmente può rinunciare alle proprie libertà individuali" (in merito a un possibile chiusura Nord-Sud del Gottardo durante le vacanze pasquali), cozzando violentemente con il rumore del muro che, lui e i suoi seguaci, perennemente costruiscono al confine italo-elvetico.

- Stridule voci di 38 gran consiglieri ticinesi – nel tempo del primo stavolta – propongono la modifica per inasprire la già difficile procedura per la naturalizzazione svizzera. Mentre altrove il dibattito sull'acquisizione automatica delle "coordinate statali" era già un dato di fatto – o comunque parte della discussione ufficiale – in Svizzera, dove già bisogna aspettare fino alla terza generazione e poi magari (e se fai il bravo) ne potrai fare richiesta, la procedura assume i contorni – neppure tanto sbiaditi – dell'ennesima infame crociata.

Ed è ancora la voce di Maria Galindo a chiarirlo con lucidità, quando ricorda come il corona-virus sia *la restituzione del concetto di frontiera alla sua forma più assurda; ci viene detto che la chiusura di una frontiera è una misura di sicurezza, quando il corona-virus è all'interno e tale chiusura non impedisce l'ingresso di un virus microscopico e invisibile, ma piuttosto impedisce e classifica i corpi che potranno entrare o uscire dalle frontiere. L'area Schengen, da dove il virus si è diffuso in questa parte del mondo dove vivo, chiude i suoi confini alla circolazione dei corpi al di fuori di quello spazio e finalmente realizza il sogno fascista che gli altri sono il pericolo.*

E ora che la voce di coloro che vociferavano di chiusure e di muri, annaspa, messa alle strette da un virus che probabilmente li sorpasserà a destra, la bufala del ricovero simultaneo all'ospedale Spallanzani di Roma di vari rom residenti in un campo della capitale costituisce un esempio concreto di come *il virus diventa parte di un'ideologia che considera l'altro come una malattia, creando di fatto una sorta di lockdown della diversità.* La notizia – scrive sul sito Giap il regista e performer Nexus – lanciata sul web, corre talmente veloce che, seduto su un ponte del Tevere a leggerla, contagia pure me: al ragazzo rom con la cagnolina Sara che mi si avvicina per un po' di socialità, a un metro di distanza, rispondo con un' iniziale – breve... – reticenza, proprio per l'abbondante "dose ignorante di pregiudizio intrinseco" che, volenti o nolenti, ci portiamo appresso.

Torniamo allora alla domanda iniziale. E il *dopo*?

Sarà forse un dopo che ricalcherà vecchi schemi e, approfittando dello stato d'emergenza, ne permette-

rà l'estensione totale (sfruttamento, controllo, esclusione, dominio)? Un *dopo* che virerà verso il rafforzamento del sistema colonial-patriarcale di produzione-consumo-isolamento sotto il capello della militarizzazione, a protezione di una *miserabile prosperità*?

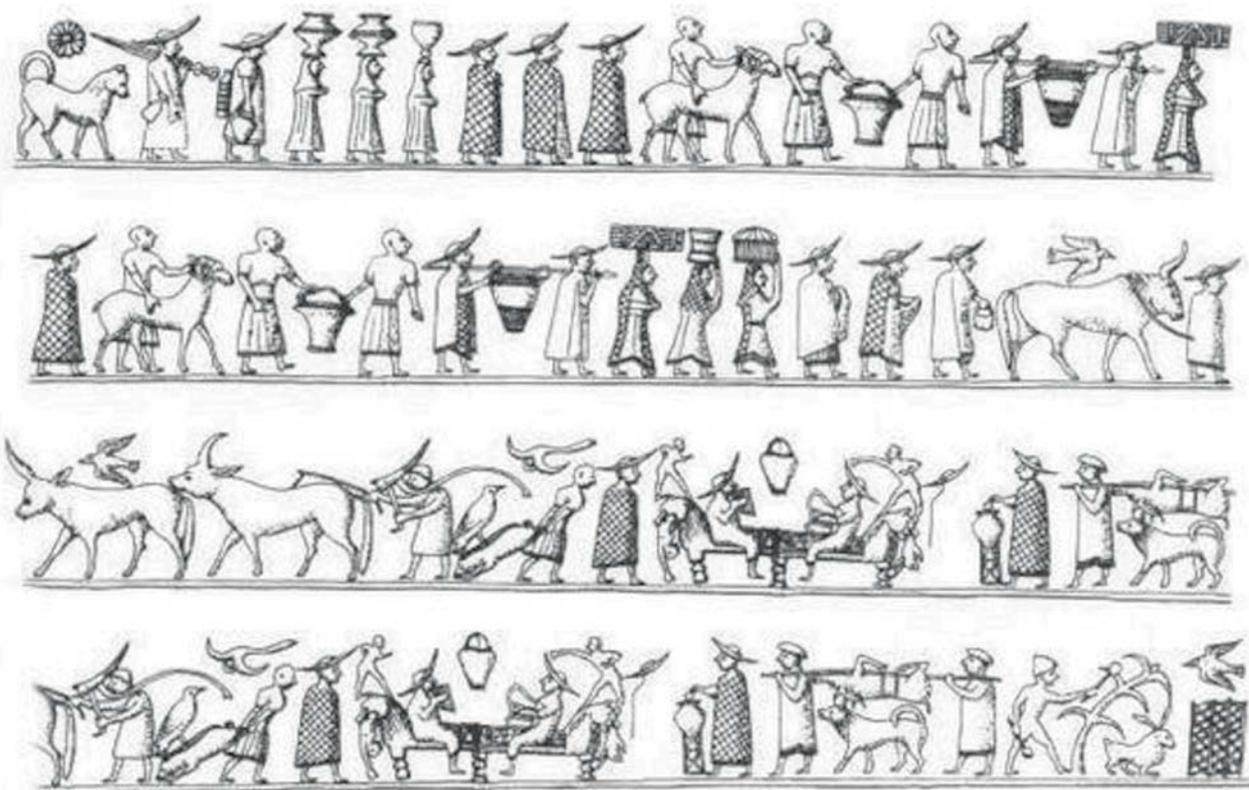
Ben più auspicabile e urgente sarebbe invece una svolta che rimetta in causa in maniera drastica e radicale lo stato delle cose. Ossia, tutta quella normalità che ha portato al punto attuale. Anche se – come diceva una compagna francese – *abbiamo purtroppo già perso il momento di debolezza del sistema, durante il quale sarebbe stato possibile svaligiare negozi e banche e assaltare i depositi di armi e carburante.*

Forse allora, nell'attesa di altri momenti propizi, la nostra *sola alternativa sarà quella di ripensare il contagio*, sradicando la *normalità* e tutte le sue forme di costrizione, per costruire *altro*.

Occhi spalancati, mani strette a pugno, passi determinati, in cammino verso una nuova alba.

Ma che la popolazione europea, nella sua schiacciante maggioranza, sia incapace di assumersi la responsabilità del colonialismo e sia pronta di conseguenza a sposare politiche concentrazionarie pur di proteggere la sua miserabile prosperità.

Metà aprile nell'anno 2020 dell'untore



I dimenticati, lo stato provvidente e il mutuo soccorso

di Peter Schrembs

Come tutti sappiamo, a Moria, sull'isola di Lesbo, è in atto un'emergenza sanitaria che mette a repentaglio la vita di esseri umani. Ma qui non corrono ambulanze, non si allestiscono strutture sanitarie, non si dispiega una corale solidarietà. Qui, a parte l'abbandono, non si dispiega un bel nulla. In un suo libro denuncia uscito poche settimane fa, il sociologo Jean Ziegler produce un'accorata testimonianza della brutale disumanità che regna in quello che l'autore definisce "campo di concentramento". Nel centro di Moria, previsto per 3000 persone, se ne ammassano 20'000. Attorno al centro è sorta una tendopoli dove i bambini giocano tra rifiuti e ratti. Ziegler, che non è certo il primo ma la cui fama ne amplifica la voce, denuncia il cibo insufficiente e spesso avariato, i gabinetti nauseabondi e intasati, uno per cento persone, le docce gelide, la scabbia, l'acqua infetta. La situazione è talmente disperata da portare i bambini, ripeto: i bambini all'automutilazione e al suicidio. Un terzo dei rifugiati racchiusi dietro filo spinato ha meno di quindici anni, tra cui molti sono minori non accompagnati. Una situazione la cui disumanità vuole essere dissuasiva, elemento di una strategia del terrore come espressione di rifiuto del profugo. Sono moltissimi d'altronde i rifugiati respinti in mari dalle navi di guerra dell'agenzia europea Frontex* e della NATO o dalla guardia costiera greca e turca. Una strategia concertata con l'Ufficio europeo di sostegno per l'asilo e promosso da quella Presidente della Commissione europea, Ursula von der Leyden, che ha voluto conferire al commissario per la migrazione Schinas l'incarico di «Commissario per la Protezione dello stile di vita europeo» e che ad Atene ha liquidato il diritto d'asilo.

Ma anche da noi, i dimenticati sono rinchiusi nelle strutture per (e sarebbe meglio dire CONTRO) i richiedenti l'asilo a contatto ravvicinato, in condizioni impietose, anche nell'emergenza sanitaria. Ora, come in tutte le strutture dove il contatto ravvicinato è inevitabile, la coatta permanenza è anche diventata pericolosa. Nel mondo del lavoro, a giusta ragione, collettivi e organizzazioni sindacali in Svizzera hanno fatto notare che la situazione straordinaria affrontata dalle lavoratrici e dai lavoratori nella pandemia risulta aggravata dalle politiche austeritarie a detrimento di un servizio pubblico conforme alle esigenze sociali, nello specifico nel settore sanitario. Gli interessi padronali sono anteposti al diritto alla salute, alla sicurezza, all'integrità e alla vita delle lavoratrici e dei lavoratori e dei loro cari. Le richieste sindacali vertevano e vertono princi-

palmente sulla chiusura dei settori non indispensabili, il diritto incondizionato ad occuparsi dei figli e dei familiari bisognosi, il diritto integrale al salario durante la pandemia, prestazioni sociosanitarie assicurate e gratuite, sospensione del pagamento delle fatture (alloggio, assicurazioni, imposte) con il sostegno dell'ente pubblico, messa a disposizione di mezzi finanziari e di personale per alleviare il personale al lavoro e chi si occupa della cura e dell'assistenza delle persone vulnerabili. Ma anche un altro ampio settore ha richiesto tutela: i lavoratori autonomi, gli indipendenti, i freelance, per i quali il governo ha stanziato aiuti. Quindi è stata sollecitata una poderosa macchina economica a cui padronato, lavoro dipendente e lavoro indipendente chiede sostegno. Fin qui, nulla di strano: ora, nel bisogno, rivogliamo dallo Stato il nostro denaro che si è preso tramite prelievo fiscale. Costatato come l'erosione della socialità abbia prodotto un disastro sanitario (materializzatosi adesso per esempio nella scelta fra pazienti "sacrificabili" e no) e come il sacrificio del personale (sanitario, ma anche produttivo e dei servizi essenziali) sia stato portato al parossismo, le rivendicazioni sindacali sono del tutto legittime, ci mancherebbe.

Allo stesso tempo dobbiamo però chiederci se alla luce di quest'esperienza non stiamo reclamando un rafforzamento della dipendenza da uno stato provvidente anziché più socialità pubblica non statale. Così per inciso, nel tempo del capitalismo, è evidente l'interdipendenza tra la capacità provvidenziale di uno stato e il suo substrato economico. Che, scusate se è poco, è basato sullo sfruttamento dell'uomo sull'uomo. Con prepotenza ha poi fatto capolino il volto autoritario dello stato. Un aspetto, questo, mirabilmente descritto da un lettore de "La Regione Ticino" (del 31.3.2020) in una lettera al giornale: *"Invece è tornato – in modo quasi imperioso – lo Stato, al quale tutti i cittadini si appellano per capire come comportarsi. E sebbene, questi Stati possono a volte errare, oggi nuovamente si ripropongono come gli unici baluardi attendibili e degni di fiducia a cui aggrapparsi. Non solo, ma vediamo che anche alcuni di coloro che rappresentano lo Stato indossano naturalmente i panni di leader, imponendosi e tenendo discorsi razionali e ragionevoli, seppur incisivi."* Gli ingredienti di questa modalità di gestione dell'emergenza sono tutti spaventosi almeno quanto la malattia: controllo sociale, ubbidienza, sottomissione al leader, sanzioni, repressione. Preoccuparsi già oggi dei danni sociali e politici di quest'accumulo di potere applicato non è forse eccesso di zelo. Non so voi, ma a me la notizia che per mo-

nitorare il rispetto del divieto di assembramenti di più di cinque persone la Confederazione ha deciso di monitorare i movimenti delle persone attraverso i circa 6,3 milioni di carte SIM di Swisscom mi ha fatto accapponare la pelle. Sono molti anche i democratici che hanno male digerito l'avocamento dei pieni poteri da parte del governo con la conseguente limitazione di taluni diritti, come appunto l'“assembramento” o il movimento. Giusto indignarsi da cittadini responsabili, la tutela fatela ai bambini dell'asilo che ancora non hanno imparato ad attraversare la strada sulle strisce pedonali ma non ad adulti e responsabili. Credo che il principio giusto sarebbe invece l'adesione a misure profilattiche proposte per responsabilità e non per ubbidienza. Dopodiché, magari ci si indigna perché il diritto alla circolazione è limitato dal divieto di fare la spesa ma non perché il diritto alla circolazione è impedito a quei dannati della terra che lottano per la salute o la vita non da qualche settimana ma da decenni. Molto opportunamente il nostro settimanale preferito, “Umanità Nova”, riportava l'altro giorno una citazione di Orwell da 1984: “*Per controllare un popolo c'è bisogno di conoscere la sua paura ed è palese che la prima paura di ogni individuo è quella di essere in pericolo mortale, una volta che l'essere umano è reso schiavo della sua paura è facile fargli credere che papà Stato sarà lì pronto ad aiutarlo anzi a salvarlo.*” Un tragico esempio dei

danni che possono fare gli Stati quando impongono autoritariamente misure “volte a preservare la salute” è la politica in materia di droga, una “guerra alla droga” con decine di migliaia di vittime. Ogni anno. Da decenni. A sollevare il morale, le iniziative di mutuo soccorso di cui si ha notizia in tutto il mondo, dal sostegno ai senza dimora ai carrelli solidali (anche per questo vedi Umanità Nova n. 10 2020 con gli interventi della Federazione anarchica francese e inglese).

In Svizzera, fin dalle prime misure di riduzione dei contatti sociali al fine di evitare i contagi si sono spontaneamente formati gruppi di sostegno in particolare per le persone anziane, vulnerabili, immunodepresse. Ad esempio, da gruppi di area socialista è stata creata una piattaforma per “l'autogestione del mutuo soccorso”, come recita il sito www.aide-maintenant.ch. Questi gruppi si occupano di disbrigare le commissioni che i gruppi a rischio non possono o non dovrebbero effettuare, segnatamente fare la spesa. Giustamente gli organizzatori si sono accorti che molti anziani non sono raggiungibili tramite Facebook e WhatsApp, motivo per cui si è ritornati anche alla tradizionale affissione di manifestini presso le abitazioni.

Chissà se un giorno anche gli infelici a Moria troveranno affisso su un tronco d'ulivo un invito per una doccia calda, un pasto decente, o magari una vita degna.

Abbonati!

Sottoscrivendo un abbonamento annuale a *Voce libertaria* (Fr. 20.- o € 20.- per l'estero) riceverai a casa il giornale ed eventuali inviti per serate informative o incontri libertari che si organizzano in Ticino. Se sottoscrivi un abbonamento sostenitore (da Fr. 30.- o da € 30.- in su) potrai ricevere a tua scelta uno dei seguenti opuscoli delle Edizioni La Baronata:

P. Schrembs, *La pace possibile*

M. Enckell, *Una piccola storia dell'anarchismo*

M. Bucci, *Per una sessualità libera*

p.m., *Per un'alternativa planetaria*

E. Treglia, *Anarchia e proprietà in Proudhon*

G. Ruggia, *Elementi di etica civica e umanistica*

Sottoscrivo un abbonamento annuale semplice e desidero ricevere a casa la seguente pubblicazione:
 Sottoscrivo un abbonamento annuale sostenitore

Nome:.....

Indirizzo:.....

Cognome:.....

Codice postale e località:.....

Spedire il tagliando compilato in maniera leggibile a:

Voce libertaria c/o Circolo Carlo Vanza, via del Convento 4, CH - 6500 Bellinzona (Svizzera)

Versamenti sul c.c.p. 65-125878-0 intestato a: Voce libertaria, 6500 Bellinzona (dall'estero aggiungere il codice IBAN CH51 0900 0000 6512 5878 0 e il BIC di PostFinance: POFICHBEXXX), specificando a chiare lettere l'indirizzo e il motivo del versamento.

Riflessioni virusotiche da pensionato

di Alberto Tognola

“Bellissimo quest’obbligo a rinunciare ad un sacco di impegni consueti:...”

È l’una e dieci, sto infilandomi sotto i due piumoni, posizione lettura (spero di terminare “La grande trasformazione”, formidabile, ma ostico) quando mi arriva in testa questa frase...

Richiudo il libro con dentro la piccola matita “tieni-posto”, esco dal letto, mi metto l’accappatoio, scendo la scala, riaccendo il computer, ed eccomi qui, a formulare le riflessioni del titolo.

Il pensiero che ha acceso il lumicino della mente continua così: *“... il caffè in paese, la lettura del giornale, le chiacchiere con altri clienti, forse la visita al fratello, al cinema il martedì, il mercato del sabato, magari una capatina in biblioteca.”*

Mi sento invaso di libertà. (Non che “prima” non ne avesse, uno come me, per il quale impegni e obbligazioni fanno rima con “lavoro” – così per dire –, un concetto contro il quale, durante vari anni, ho compilato un vero catalogo demolitore). Sì, proprio “invaso”, perché circa un mese fa, dopo un periodo eccezionalmente zeppo di impegni (“zeppo” è qui da intendere molto relativamente) m’ero detto: *“d’ora in avanti e per un bel po’ non voglio più nessuna incombenza”*.

Ed ecco, ora, che un inaspettato/imprevisto/assurdo/allucinante/catastrofico/salutare... (chi trova l’attributo più idoneo???) evento mi corre in aiuto.

Mi sento libero, dicevo, più libero di prima... ma: libero di che, libero per che cosa? Libero delle consuetudini – abitudini, quindi quasi obblighi – menzionati sopra, bene, ma libero per? Qui le cose s’ingarbugliano. “Per” trasuda d’iniziativa, quindi d’impegni, scadenze, doveri verso altre persone... e ci risiamo! Ma si può essere liberi di e per non far niente? Libertà senza obiettivi non è un ossimoro? A questo punto è però forse il caso di frenare l’arzigogolamento cerebrale (geniale il lampo linguistico, vero?), rimandare il tema a data da convenire (già, una data!) o invogliare altri/e ad assumersi il compito di approfondire.

Divagazione momentanea, ma in tema: giorni fa, rileggendo vecchie cose mie (un’abitudine che ricorre a scadenze di parecchi anni, negli ultimi tempi giocoforza sempre più corte, il cui esito è la mole sempre minore di “memorie”) mi venne in mano il tema dell’esame di tedesco per la maturità: *“Kann man ohne Auftrag leben?”* in allusione ad un testo di Alfred Andersch.

“Auftrag” è compito, ordine, incombenza... quindi la domanda m’intrigava già moltissimi anni fa!

bertà. Forse scaturisce dal rendermi conto che il mondo attorno a me s’è come affievolito, è divenuto evanescente, ha dismesso il suo consueto e febbrile indaffaramento, e in questo vuoto s’è quindi potenzialmente aperto alla libertà.

Nella piazza del paese aleggia un silenzio anormale. Quando ero bambino, qui la vita pulsava: c’era il negozio di alimentari, due ristoranti, il fruttivendolo, due macellerie, il prestino, la chiesa. Alcuni di questi ambienti sono poi scomparsi, ma il traffico, il viavai della gente e le grida dei bambini sulla via della scuola avevano mantenuta viva la piazza. Oggi essa È VUOTA, sembra morta o assente o forse solo dormiente. La percorro da cima a fondo, poi ritorno sui miei passi e, prima di svoltare nel viottolo che mi riporta a casa, do un’ultima occhiata a quei portoni chiusi, quelle insegne spente, quel luogo ora pieno... di libertà?

Ieri pomeriggio ho portato letame nell’orto e zappato alcune aiuole. Facevo queste cose normalmente, come tutte le primavere – solo con pause più frequenti dovute all’età – quando, improvvisamente, mi venne da pensare: *“Ma chi te lo fa fare? A che ti serve preparare l’orto se domani, forse, il bacillo coronato ti toglie d’intorno? In questa generale incertezza esistenziale, non vedi l’assurdità di ogni azione volta al futuro?”*

“Bei pensieri”, direte, “ma come te la sei cavata?” Effettivamente, il mio agire sembrerebbe contrastare con il senso di libertà di cui mi son reso conto prima di andare a letto un’ora fa. Ma appunto, “un’ora fa” è dopo “ieri pomeriggio”!

Ieri, per prima cosa mi sedetti a riflettere. E gli argomenti che escogitai ricalcavano una forma mentis tradizionale, comune a persone della mia età cresciute in ambiente paesano-contadino: *“NO! Non puoi ragionare così. È troppo nichilista, dove andremmo a finire se di fronte ad ogni avversità imprevedibile ci scoraggiassimo al punto di abbandonarci all’apatia, all’inedia, al fatalismo? Pensa alla foto che hai appeso all’entrata della tua cucina, la lapide funeraria in un cimitero della campagna toscana, il cui testo dice «Andrea Gaggero ... Un uomo che a settant’anni ha piantato nuovi ulivi perché credeva nella vita»”*.

Beh, oggi (dopo una lunga dormita), nonostante la notturna illuminazione pseudo-liberatrice, mi sento di dire che il ragionamento terra-terra avuto nell’orto (appunto!) sia antropologicamente più valido dell’altrettanto folgorante, ma disfattistico pensiero che l’aveva innescato.

Il dilemma della differenza

di Monica Cerutti Giorgi

“Il dilemma della differenza” (Rosemarie Weibel, *Voce libertaria* n° 48) mi sollecita a dare un contributo.

Secondo me la differenza è resa dilemmatica dal cercare di definirla a priori, raggelandola cioè in un concetto astratto, deprivato del contesto vivente. Sia che tale concetto lo si faccia rientrare in una categoria giuridica, etica, sia che lo si cerchi impresso nella stabilità socio-politica. Uso in questo caso l'attributo politico nell'accezione imperante, e più ancora limitante, che confonde politica con potere istituito. Che non è affatto il senso della politica cui alludo, intendo la politica prima; in altre parole, l'osservazione rivolta a ciò che fanno, dicono donne e uomini in carne ed ossa, qui ora. È attraverso questa politica che si spende il pensiero della differenza sessuale.

Antoinette Foque, una delle madri simboliche di questo pensiero, sottolinea un'evidenza tanto chiara, forse avvertita banale, quanto simbolicamente sormontata: l'essere i sessi due. Per tale evidenza (Heidegger considera la differenza, seppur rigorosamente fagocitata nel discorso ontologico, la cosa improcrastinabile da pensare) il linguaggio dei diritti tende a rapprendere il discorso della differenza sessuale nel confronto uomo donna e ridurne la natura in un rapporto simmetrico di parità. Quello che voglio dire è che occorre liberare il senso della differenza sessuale, liberandola, per forza di evidenza, dai reiterati tentativi simbolici di farla slittare sul neutro maschile e sul correlato emancipatorio. Che tutt'al più si dispone a edulcorare il sesso con il genere. E il genere, in quanto categoria sociologica e grammaticale, si adatta a svincolare dalla dimensione interiore, evita di dar conto del libero senso della differenza sessuale. Che agisce e nell'agire consiste.

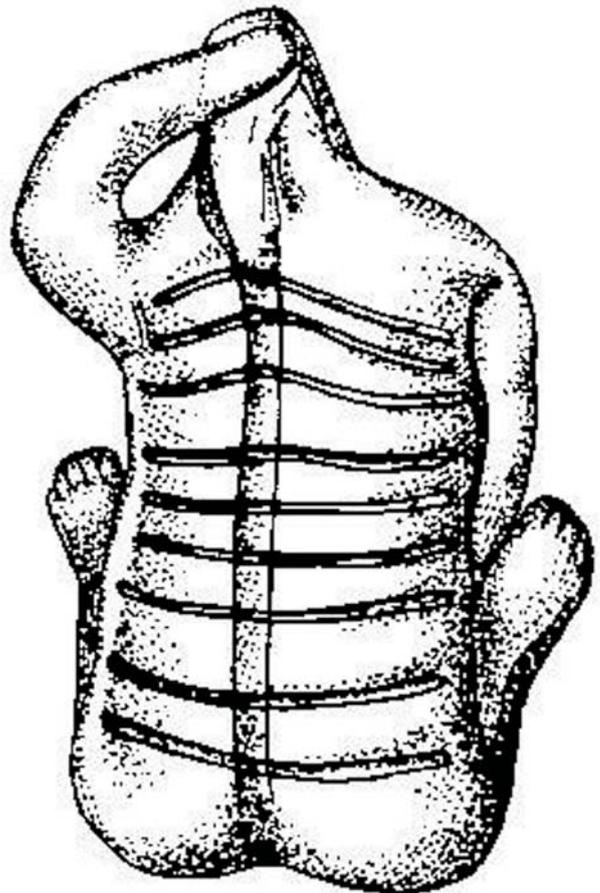
La differenza c'è, abita ciascuna e ciascuno, ci abita in singolarità e pluralità, senza pronominarsi con il noi e il loro. È differenza incarnata e sensatamente libera; si definisce non a priori, bensì in rapporto alle esperienze, alle storie e alle narrazioni che la tramandano.

Differenza ridotta a una differenza cancella in teoria la differenza, si raggela in sinonimo di uguaglianza. Come, d'altro canto, una concezione della libertà non è una concezione libera; la libertà dell'uno è la non-libertà dell'altro.

Sento di poter dire che la smania di ridurre ad unum il libero senso della differenza sessuale trova motivo dalla preoccupazione di perdere l'iscrizione nel paradigma sociale, di non incidere, di passare inosservato.

Tutt'altro che inosservati, i movimenti femministi sbocciati lì per lì, da gesti peregrini, colti al momento, mostrano di fatto quanto incidano, quanto spiazzino, quanto sovvertano l'ordine costituito. Seppur, o meglio, proprio perché non stanno ai patti...

23.3.2020



Piccolo manuale di difesa legale Consigli per affrontare al meglio l'apparato repressivo dello Stato

a cura del Collettivo ANTIREP Ticino

I TUOI DIRITTI

Se ricevi una citazione di polizia accertati del mittente e in quale veste vieni convocata/o: se imputata/o, PIF (persona informata sui fatti) o testimone.

Imputato/a: ti puoi avvalere del diritto di non rispondere.

PIF: anche in questo caso ti puoi avvalere del diritto di non rispondere.

Testimone: Se vieni chiamata/o in veste di testimone potrebbe voler dire che la polizia non ti ritiene direttamente coinvolta/o in un determinato fatto ma che con le tue risposte potresti fornire loro delle informazioni utili alle indagini.

Stai attenta/o: come testimone sei obbligato a rispondere, ma ti puoi limitare a risposte vaghe come "non ricordo" o "non saprei".

È senza dubbio il miglior approccio per evitare di finire in una posizione scomoda.

Se ritieni che le domande poste rischiano di far aprire una procedura nei tuoi confronti o nei confronti di un tuo familiare è un tuo diritto **NON RISPONDERE**.

Se la citazione di polizia non ti viene inviata per raccomandata puoi non presentarti. Convocazioni o intimazioni telefoniche non hanno valore ufficiale, richiedi sempre che la comunicazione sia scritta.

Durante un interrogatorio ti puoi sempre avvalere del diritto di non rispondere.

Ad ogni domanda puoi rispondere: "Non rispondo" / "non ho nulla da dichiarare".

Ogni cosa che dici può essere usata contro di te o altre persone.

La strategia del tacere è sempre pagante.

Ci penserà poi eventualmente il tuo avvocato, che conosce meglio i tranelli degli sbirri, a difenderti. In molti casi le persone sospettate vengono condannate unicamente "grazie" alle dichiarazioni fatte durante il primo interrogatorio.

Leggi sempre il verbale e se il contenuto non corrisponde alle tue dichiarazioni chiedi di modificarlo o fallo tu stesso a mano. Se non lo fanno rifiutati di firmarlo (puoi rifiutarti di firmarlo in ogni caso).

Impronte digitali e foto

Durante l'interrogatorio, non dare il tuo consenso alla polizia a procedere all'acquisizione delle tue impronte digitali, o ad eseguire foto segnaletiche. Esigi comunque una decisione del Procuratore pubblico e non firmare nessun documento.

10 Il test del DNA può essere eseguito solamente con

l'autorizzazione del Procuratore pubblico. Una volta ottenuto il via libera la polizia può procedere anche con l'utilizzo della forza.

Se prima dell'interrogatorio sei stato/a sottoposto/a a una perquisizione e ti sono stati tolti degli effetti personali (es. laptop, agenda, cellulare) esigi che gli vengano posti i sigilli.

Annotati il numero di matricola dell'agente o il nome dell'agente che ti ha interrogato. Questo numero è spesso indicato in fondo al verbale.

L'approccio dello sbirro buono e quello cattivo è ricorrente.

Non fidarti di nessuno, è solo una strategia per stabilire un contatto ed in seguito estorcerti delle informazioni.

Consiglio: Appena puoi scrivi un resoconto personale e dettagliato a partire da quando sei stata/o fermata/o fino al tuo rilascio.

Perquisizione a domicilio

Per procedere alla perquisizione della tua abitazione la polizia deve essere in possesso di un mandato firmato dal magistrato.

Se la polizia non dispone di un mandato scritto, non dare il tuo consenso e opponiti chiaramente. Senza mandato la polizia non può mai entrare in casa tua.

Durante un'eventuale perquisizione è un tuo diritto essere presente. La polizia può procedere al sequestro di materiali e/o oggetti presenti nella tua abitazione o spazio.

Evita di tenere sul tuo pc o altri dispositivi materiali compromettenti.

Salva i dati sensibili su una memoria esterna, cripta il pc e i tuoi dati con programmi adeguati e mettili dove solo tu sai.

Fatti furba/o!

LA POLIZIA TI VUOLE CONTROLLARE O PORTARE IN CENTRALE

Controllo documenti

Non farti coinvolgere in discussioni con la polizia e non farti intimidire!

La polizia deve informare sulle ragioni del fermo, anche se in genere non lo fa. Esigi lo stesso di conoscere il motivo del fermo/controllo. Gli agenti di polizia sono obbligati a fornire il proprio nome e cognome! Chiedi agli agenti di identificarsi!

Alla polizia devi fornire solamente i seguenti dati personali: nome, cognome, data di nascita.

Nient'altro! In alternativa puoi fornire il documento senza dire niente.

Se non puoi o non vuoi provare la tua identità sii cosciente che potresti essere condotta/o in centrale per verificarla.

La perquisizione personale dovrebbe limitarsi ai casi in cui ci sono sospetti fondati, ma nella pratica verrà fatta quasi in ogni caso. RICORDA: In caso di perquisizione le donne si occupano delle donne e gli uomini degli uomini! Le perquisizioni anali e vaginali devono venir eseguite da un medico!

Perquisizione auto

Se al momento del controllo non sei sul veicolo ma ti viene chiesto di indicare dove si trova la tua auto, moto o scooter sappi che non hai nessun obbligo di collaborare. La polizia in questo caso non può perquisire il tuo mezzo.

Importante: Questi consigli valgono anche se vieni fermata/o durante un'azione individuale, non pubblica, come attacchinaggi, scritte, ecc.

PRIMA DI UNA MANIFESTAZIONE O AZIONE PUBBLICA

Se lo possiedi, porta con te un documento valido, un minimo di soldi e ql per scrivere.

Porta con te lo stretto necessario per la manifestazione e dei vestiti di ricambio. Non portare con te agende, appunti, indirizzi o elenchi telefonici.

Evita di portare droghe e alcool. Portarli mette a rischio te stesso e gli altri. Inoltre evita di portare cani o altri animali.

Informati sulle possibili armi usate dagli sbirri e su come poterti difendere (gas lacrimogeni, spray urticanti, idranti ecc..).

MENTRE PARTECIPAI A UNA MANIFESTAZIONE O AZIONE PUBBLICA

Spesso all'interno di queste situazioni sono presenti agenti di polizia in borghese.

Non urlare i nomi di persone che come te stanno partecipando alla manifestazione.

Evita di fornire informazioni alla polizia e mettere in pericolo gli/le altri/e, inventa dei nomi fasulli.

Non realizzare fotografie o registrazioni video di persone o azioni. Documentare è importante ma ricorda che tutto il materiale che stai registrando o immortalando potrebbe finire nelle mani sbagliate. Rifletti su quello che fai quando utilizzi dispositivi audio-video.

Non ti allontanare dalla manifestazione! Sia all'andata che al ritorno cerca di rimanere in gruppo. Se una volta terminato il momento di piazza decidi di rimanere ricordati di tenere gli occhi e le orecchie aperte.

DOPO AVER AVUTO A CHE FARE CON LA POLIZIA

Se vieni ferita/o in modo grave fatti visitare il prima possibile da un medico e richiedi un certificato.

Se ti ferisci durante una manifestazione e non vieni fermato/a o identificato/a: ricordati che la polizia di solito mette sotto controllo gli ospedali più vicini, quindi se la tua situazione non è grave, valuta se andare in un ospedale o da un medico di un'altra città oppure aspetta il giorno dopo, se non vuoi rischiare di essere identificato/a.

LA SOLIDARIETÀ PRIMA DI TUTTO

Prendersi cura l'uno/a dell'altro/a prima, durante e dopo la manifestazione o azione pubblica. La repressione può avere non solo conseguenze fisiche e legali, ma anche psicologiche.

Sii cosciente che gli sbirri non esitano a usare la minaccia, l'inganno e anche la violenza per incutere timore.

Ogni cosa che dirai potrà essere usata contro di te. Non cadere nei loro tranelli.

Con questo opuscolo vogliamo fornire alcuni strumenti per difendersi dalla repressione senza inutili paranoie, con la consapevolezza che con la giusta determinazione e un po' di coraggio la nostra passione per la libertà è più forte di ogni autorità.

Per informazioni, supporto, solidarietà, mettiti in contatto con il **Collettivo ANTIREP TICINO (Svizzera)** scrivendo a os.tic.a@tracciabi.li

STAI TRANQUILLA/O, SE TI PRENDONO NON RIMARRAI SOLA/O!

Lecture in tempi di Coronavirus

di Filippo Contarini

In questo tempo di Coronavirus mi ha particolarmente impressionato una pagina del libro di Giorgio Agamben *“Creazione e anarchia. L’opera nell’età della religione capitalista”* (per Neri Pozza, Vicenza 2017), la 106. Ne ripropongo qua una parte: “Credo che una buona descrizione delle società cosiddette democratiche in cui viviamo consista nel definirle società nelle quali [...] prevale la logica del comando], ma non nella forma chiara di un imperativo, bensì in quella più subdola del consiglio, dell’invito, dell’avvertimento dati in nome della sicurezza, in modo che l’obbedienza a un comando prende la forma di una cooperazione e, spesso, quella di un comando dato a sé stessi”. Per essere chiari di chi parliamo, Agamben spiega che “l’anarchia mi è sempre parsa più interessante della democrazia, ma va da sé che ciascuno è qui libero di pensare come crede” (p. 95).

Le sue digressioni sul comando sono le più importanti per una lettura complessa della società e con essa dell’anarchia, soprattutto perché ne dà una lettura non convenzionale. Insomma: non troviamo i classici nomi come Michail Bakunin, Emma Goldman o Errico Malatesta. Ma allora di cosa parla, esattamente? La questione è etimologica. Anarchia (an-arché) non significa esattamente “senza governo”, ma ha piuttosto un significato doppio, significa sia “senza comando”, sia “senza principio” (p. 91 segg.) Ed il filosofo del diritto e filologo Agamben cerca proprio di studiare, per primo, quale rapporto ci sia fra il “comandare” e l’aver “origine”. Studi profondi che, ci informava nel 2017, non sono ancora completati.

Agamben l’anarchico, quindi, che ci parla di anarchia? Di sicuro già i capitoli del suo libro, che riportano un ciclo di conferenze tenuto all’USI a Mendrisio tra il 2012 e il 2013, ne mostrano lo spirito critico: 1. Archeologia dell’opera d’arte; 2. Che cos’è l’atto di creazione?; 3. L’inappropriabile; 4. Che cos’è un comando?; 5. Il capitalismo come religione. Chi cerca sollievo in queste 132 pagine non troverà però soddisfazione, ma piuttosto tormenti. E infatti, confrontandosi con il problema proprio oggi evidentissimo di una “religione capitalista [che] proclama uno stato di crisi permanente”, Agamben ci spiazza indicando che “il capitalismo non conosce un principio, è intimamente an-archico”; ricorda cosa gli diceva Pasolini: “la sola vera anarchia è l’anarchia del potere”; e richiama Benjamin, per cui “nulla è così anarchico come l’ordine borghese” (tutto a p. 128 seg.).

Eccolo, verrebbe da dirci, il solito vetero-comunista che dà dei cretini agli anarchici associandoli a pate-

tici borghesi in realtà francescani mancati (ed infatti le pagine 55 segg. sono proprio dedicate ai concetti di “povertà” e “uso” a partire dal francescanesimo). Eppure non è così, il problema che solleva Agamben è ben più profondo e viene snocciolato in tutto il libro, per arrivare alla laconica presa di coscienza che persino “Cristo è anarchico”. Il che “significa, in ultima istanza, che, nell’Occidente moderno, linguaggio, prassi ed economia non hanno fondamento nell’essere” (p. 131). In questa frase si vede tutto il problema di usare una parola sola per dire tante cose. Qui: la parola anarchia.

Ma l’anarchia per molte compagne e compagni è anzitutto una scelta di campo, un segno di diversità non certo una parola del dubbio, né del conformismo! Dove sta allora il momento di rottura fra Agamben e la dura realtà quotidiana? Io penso che quella rottura sia lontana e dipende dal dare per scontato quello che è successo fra Stato liberale e anarchia alla fine dell’Ottocento. Qualcosa che vorrei qui approfondire.

Stiamo in Svizzera, anni ’70 dell’Ottocento. Il governo federale, in concerto con i governi degli altri Stati, cominciò la repressione del movimento anarchico, che fino ad allora trovava ospitalità. Penso ad esempio al processo penale del 1879 contro Paul Brousse, redattore de *L’Avant-Garde*, e poi quello del 1889 a Nicolet e accoliti, per il *Manifeste anarchiste*. In entrambi i casi il pretesto era l’elogio alla violenza adottato con la propaganda del fatto. Infine, nel 1894, la Svizzera adottò addirittura la sua prima vera legislazione moderna antiterroristica, conosciuta come legge contro gli esplosivi o, non a caso, “Legge sugli anarchici”.

Il contesto è interessante: inizialmente la Svizzera non era chiusa all’anarchia. Bakunin in Svizzera come medico personale aveva Carl Vogt, Consigliere nazionale radicale, e inizialmente a Locarno godette dell’appoggio dei liberali ticinesi. E che dire del Consigliere federale radicale Ruchonnet che da giovane leggeva Proudhon e con vigore difendeva in tribunale i violenti rivoluzionari liberali? Con gli attentati a regnanti e ministri da parte di alcuni anarchici però il liberalismo si ritrasse e volse loro le spalle. I lombrosiani cominciarono a stigmatizzarli come malati. Improvvisamente si scatenò un’attenzione non solo politica, ma anche penale sulle loro idee. Il governo federale per la prima volta nella sua storia proprio contro di loro dal 1878 cominciò a censurare le opinioni politiche con decisioni centrali.

Spesso si pensa che il problema fosse che l’anarchia si pone in modo violento contro lo Stato. Ma questa

è, a mio modo di vedere, una versione vittimista degli stessi anarchici, una lettura della Storia troppo di parte. Ci si dimentica che la propaganda del fatto è uno strumento di lotta anzitutto liberale e che le maggiori correnti liberali non sono necessariamente stataliste, si pensi a tutto il movimento mutualista della seconda metà dell'Ottocento. Il problema stava invece secondo me proprio nella coda di paglia liberale: il procuratore generale *ad hoc* Stockmar fece ad esempio collassare il processo contro l'anarchico Nicolet proprio perché questi alla fine delle arringhe lesse una sua poesia (del procuratore!) di elogio al regicidio scritta solo due decenni prima. Questo punto è centrale: non il comunismo, ma l'anarchia era il movimento posto sotto osservazione dai liberali e dagli scienziati, il nemico simbolico.

Mi pare si possa dire che, mentre il comunismo propone una dittatura dell'élite, suonando come la nemesi verticista della matrice liberale, l'anarchia pone come problema di fondo l'essere un parente molto stretto del liberalismo, mantenendo un'idea moderna di rete federativa. Come la proposta capitalista liberale, basata nelle parole di Agamben (p. 120) sulla *sola fide*, ovvero il credere nel puro fatto di credere, anche la proposta anarchica si basa su quella fiducia atea, proponendo la creazione di micro-società collettive auto-organizzate. La differenza con l'anarchia sta nel ruolo del denaro come medium sociale, che nell'anarchia viene sostituito dal medium dialogo consensuale, rendendo così inutili valori basati sul denaro come la famiglia (ereditaria) e la proprietà (che ancora oggi sono p.e. le colonne portanti del Codice civile).

A mio modo di vedere la propaganda del fatto non rendeva gli anarchici pericolosi perché violenti (tanti erano i violenti in quel periodo), né perché antistatalisti, ma perché scoperchiavano il problema del simbolo del liberalismo, ovvero il ruolo della violenza legato all'anarchia capitalista, ovvero alla catarsi dell'assenza di un inizio. Il liberalismo svizzero aveva fatto di tutto per rinnegare quel momento catartico, costruendo la mitologia della *Willensnation* unitaria, e mai metteva in rilievo la rivoluzione del Sonderbund con la sua Costituzione modificabile del 1848. L'anarchia dei liberali nell'Ottocento veniva nascosta sacralmente e con l'arrivo della Questione sociale industriale, trovandosi incapaci di proporsi come sintesi unitaria, rinfrancarono quella sacralità nascondendola sotto un altro strato, ovvero l'invenzione della Storia nazionale. Ecco il Patto (falso) del 1291 e la nuova festa nazionale del 1891, ornati dalla simbologia della difesa dal nemico straniero. In questa simbologia vennero inchiodati pure gli anarchici, tacciati d'essere proprio terroristi stranieri.

Attraverso la propaganda del fatto gli anarchici ricordavano ai liberali che erano tutti della stessa pasta, scoperchiavano il velo simbolico attraverso un'alternativa che parlasse la stessa lingua. Come i liberali, gli anarchici non cercavano un futuro del

bengodi (cosa che invece propone il comunismo), ma proponevano un futuro aperto. L'anarchia, con il suo *ni dieu, ni maître*, opponendosi al liberalismo ne mostrava la natura che esso cercava in tutti i modi di occultare, da qui la reazione scomposta e violenta liberale. Che, nei processi penali, diventa palingenesi giuridica, i liberali contraddissero tutto ciò che essi stessi avevano imposto a sé stessi, manipolando tutto il manipolabile, dal punto di vista giuridico scassinavano tutte le forme e tutti i contenuti.

Da allora, per salvarsi, i liberali costruirono un nuovo post-liberalismo basato sulla negazione dei propri principi. Usarono l'anarchia per mettersi in scena come non-anarchici, criminalizzandola e rendendola elemento di reiezione dal sistema.

Torniamo ad Agamben. In una conferenza del 2018 pubblicata su youtube dal titolo "Homo Sacer" il nostro sostiene che "il polo anarchico è stato inglobato all'interno della macchina". La tesi è interessante, ma rimane un po' insipida. Mi vien da chiedere se non bisogna spiegare meglio che per inglobare il "polo anarchico" il liberalismo in realtà abbia dovuto anzitutto espellere gli anarchici e così, perlomeno giuridicamente, espellere sé stesso. Si tratta di un'esclusione includente e in questo senso la creazione di uno Stato di eccezione permanente, così palese oggi.

Siamo di fronte a dei bei problemi logici, ben aperti e trattati da questo bel libro che va necessariamente approfondito con la lettura, dello stesso autore, di Karman (2017) e di Stato di eccezione (2003). La sua lingua per fortuna rispetto ad altri pensatori è veramente molto fluida e accessibile, talvolta però Agamben si inalbera e incrocia tre argomenti alla volta. Consiglio quindi a chi vorrà leggerlo di prendersi alcune ore e un foglio per prendere appunti, così da ritrovarsi. Un esercizio faticoso forse, ma ne val la pena, visto che è il nuovo standard scientifico, ormai divinizzato dalle università di mezzo mondo (che ci invidiano perché possiamo leggerlo in italiano). A torto o a ragione, questa è un'altra questione.

A volte mi chiedo se ha senso

di Loris Viviani

“Escludendo quando il vetro si sporca, per esempio con la violenza e la morte [...] il terrore allora è l'unica cosa che permette di vedere la narrazione. E il terrore [...] è sempre associato alla volontà di potere e all'onnipotenza in azione”.

(da *La herida de Spinoza* – 2011 – Vicente Serrano, Anagrama)

Il COVID ha appannato il vetro, lo ha sporcato e come un liquido di contrasto mostra, se lo si vuol vedere, ciò che normalmente, senza terrore, non si scorge. Non si scorge... vabbé, dato che il terrore è, nel capitalismo neoliberale, sempre e ovunque presente per non vederlo occorre mettersi due belle fette di salame sugli occhi. E come dice un amico comune, il salame è buono, ma non sugli occhi.

Ad ogni modo, il lerciume sul vetro riporta alla ribalta un modus operandi che, dicono, oggi sia (fortunatamente) di moda: il *decostruzionismo*.

Questo abordaggio al versante testuale della realtà si riferisce a una *strategia di lettura che non si propone di stabilire quale sia il significato (o i significati) di testo ma, al contrario, vuole metterne in luce quelle contraddizioni concettuali e linguistiche che le impediscono di emettere un messaggio “pieno” e coerente*.

Metto le mani avanti e comunico che, ad esempio, il corsivo precedente è preso pari pari da *treccani.it*. In altri casi di spudorato saccheggio (1) sarà mia premura citare la fonte.

Il filosofo Derrida, a cui si deve la (ri)creazione del concetto, parla di una strategia di "ascolto" in grado quindi di captare le dissonanze e i guasti che minano il sogno totalizzante ed esaustivo del credo sistematico (e qui, alcune di voi, avranno riconosciuto l'ombra della Wiki).

Serve un testo quindi, vi propongo questo “In questo momento di urgenza la scuola avviene “100% a distanza” e mancano modelli pedagogici e didattici di riferimento, almeno per la scuola dell'obbligo”.

‘Scuola a distanza e allievi in situazione di vulnerabilità’ – CERDD Bellinzona, 29 marzo 2020

Scatta lo *scaltrito orecchio* derridiano?

Nonostante sia decisamente compromesso, il mio percepisce una stonatura: perché *‘modelli’*?

Occorrono dei fondamenti e quindi, trattandosi di testo, risalgo alla fonte; vado quindi a vedere su *etimo.it*, prima, e su *treccani.it*, successivamente; una doppietta.

La radice etimologica di *modello* rimanda al latino *mòdulus* diminutivo di *mòdus*, misura. *Rilievo dell'opera che si vuole fare. Forma piccola di un'opera da farsi in grande, per metafora: esemplare, prototipo*. Il suo significato generale, nella prima accezione corrisponde a “qualsiasi cosa fatta, o pro-

posta, o assunta per servire come esemplare da riprodurre, da imitare, da tener presente per conformare ad esso altre cose”. Mentre, nella altre sei accezioni i concetti che ricorrono maggiormente sono “Costruzione che riproduce [...] in scala diversa [...] le forme esatte e le caratteristiche di un'opera”; “Riproduzione in [...] di [...]”; “Prototipo di una produzione industriale che debba poi essere eseguita in serie”; eccetera, eccetera, eccetera. Un termine che, a prima vista, con la pedagogia, forse, ha poco a che vedere e infatti qualcosa non mi torna. Maledetta/benedetta pulce derridiana. Ad esempio, non so voi, ma se facessimo un'associazione d'idee junghiana, ecco che, io, nel mio piccolissimo, tendo ad associare, su inconscio suggerimento – pedagogia non a modello ma a un altro termine: metodo.

Anche in questo caso: *etimo.it*, prima, e *treccani.it*, successivamente (squadra che vince non si cambia). La radice etimologica di *metodo* rimanda al greco *methòdus*, da cui deriva il latino *mèthodus*: *l'andar dietro per ricercare, per investigare, e quindi la via o il modo dell'investigazione*. *‘Meta’* – dopo, e *‘hò-dos’* – cammino, via. *Modo ordinato e conforme a certi principi, d'investigare, di esporre il vero, di governarsi nell'operare; più strettamente, modo di operare per ottenere uno scopo*. Tra i suoi significati, in genere è inteso come: “il modo, la via, il procedimento seguito nel perseguire uno scopo, nello svolgere una qualsiasi attività, secondo un ordine e un piano prestabiliti in vista del fine che s'intende raggiungere”; nella filosofia e nella scienza “ogni procedimento inteso a raggiungere una conoscenza certa, dotata comunque di significato, e, soprattutto nel caso della filosofia, vera”. E in particolare, *lupus in fabula*, e in riferimento a un sistema di norme per l'insegnamento: “la tecnica del modo d'insegnare e di educare”.

Quindi, ricapitolando, sembrerebbe che il concetto di *modello*, con la pedagogia, non abbia molto a che fare. A meno che... a meno che il lerciume sul vetro, semplicemente, mostri ciò che è.

Note

(1) Ma, come dissero in molti: *chi ruba a uno è plagio, se rubi a molti è ricerca*.

Fiera anarchica a L'Avana

Dal 6 al 14 giugno 2020

a cura del Centro Social y Biblioteca Libertaria ABRA, La Habana

Di fronte a un paese che sta subendo un processo di ristrutturazione del suo modello di economia e di controllo sociale; con l'ingerenza poliziesca negli spazi di libertà che sono stati recuperati o costruiti all'interno della società; prima del rinnovato assedio imperiale yankee, che rafforza l'imperialismo interno dello Stato cubano; nel mezzo di un collasso che ci costringe a concentrarci quotidianamente in ricerche di sussistenza; con la potenziale minaccia di ammalarsi ad ogni manifestazione di affetto, la tentazione di assumere atteggiamenti distruttivi, come la disperazione, l'odio e l'auto-vittimizzazione, sta prendendo sempre più spazio tra noi.

Una voglia anti-sistema sta crescendo a Cuba e insieme ad esso anche l'idea che abbiamo il diritto di cambiare... i nostri oppressori. Detta questa situazione, tuttavia, essa può diventare un'arma a doppio taglio, organizzando e praticando alternative liberatorie, costruire socialità partendo dall'autonomia e intraprendere progetti, basati su ciò che abbiamo qui e ora, nelle realtà e spazi concreti.

La *5a Jornada Primavera Libertaria* – fiera di primavera libertaria, all'Avana, come le precedenti edizioni dal 2013, non pretende di esser parte della presunta "ondata libertaria" anti-Castro, che si agita nelle piscine della Florida, poiché sappiamo che l'anti-castrismo porta agli stessi orrori che l'anti-machadismo e l'anti-batistianismo ci hanno già portato, concependo la società e le persone come una massa tattica a disposizione di cospirazioni sontuose (maschili). Né la *Jornada* intende essere un mero spazio di amplificazione per la richiesta di costosi diritti per i poteri fallimentari di Cuba o semplici spazi di lamento critico e ozioso dell'esistente.

Più arricchenti e discreti, questi incontri libertari, cercano di essere un catalizzatore e prefiguratore di possibilità di autonomia, interdipendenza e libertà delle persone liberamente associate proprio ora, qui e nel mondo, per creare alternative alla crisi della civiltà in corso, dal locale, ma pensando a livello globale. Un osservatorio di pratiche sociali creative, proposto da parte di coloro che le svolgono e da coloro che sognano di metterne in pratica.

La *Jornada* si propone come uno spazio per mettere in relazione volontà e desideri che vogliono dar forma a convivenze non autoritarie, non capitaliste, non patriarcali e non consumistiche; incoraggiare la creazione e la sperimentazione; e non scegliere dei candidati a futuri buoni oppressori, che trasforme-

rebbero le nostre vite alle nostre spalle, in cambio di sottomissione riciclata.

Per proporre tematiche di discussione, proposte di laboratori, attività, critiche e insulti, contattarci entro il 24 maggio a:
primaveralibre@riseup.net
o sui nostri social network.

(traduzione D.B.)



A muerte Franco!

di Giampi

“A MUERTE FRANCO a Ginevra” è un titolo apparso sul quotidiano socialista Libera Stampa del 23 febbraio 1961:

«Elementi anti-Franco hanno attaccato il Consolato di Spagna a Ginevra. Hanno scritto sui muri insulti contro il dittatore spagnolo, hanno issato la bandiera nera degli anarchici e hanno lanciato bottiglie incendiarie all'interno della palazzina. Il console e i famigliari sono stati costretti a fuggire saltando da una finestra. L'incendio è stato domato verso l'alba dai vigili del fuoco. Non è stata trovata nessuna traccia degli attentatori. Gli attentatori non più di cinque secondo la polizia sarebbero arrivati in automobile. Prima hanno adoperato la vernice nera per scrivere sui muri del consolato “A muerte Franco” e per imbrattare lo scudo con l'insegna della Spagna franchista. Uno di loro è salito sul tetto e ha fissato una piccola bandiera con le iniziali FAI, Federazione anarchica iberica. Infine è stato attuato l'attacco con le bottiglie incendiarie: è stata abbattuta la porta d'ingresso e sono stati infranti i vetri di quattro finestre. Le fiamme si sono sviluppate rapidamente, ma gli attaccanti erano già fuggiti [...]»

Inizialmente le ricerche si svolgono freneticamente tra gli immigrati spagnoli, in particolare nel settore edile, ma dopo due settimane la polizia ginevrina arresta quattro membri del Groupe Ravachol. Anarchici, sembra, già “conosciuti”, poiché pubblicavano il periodico *Ravachol* dal 1959 al 1962 (5 numeri). Dopo 14 mesi, il 21 maggio 1962, finalmente il processo: gli avvocati della difesa hanno convocato molti “importanti” testimoni della terribile repressione in Spagna: scrittori, direttori di musei, insegnanti, anarchici come André Bösiger e Carlo Frigerio, ex anarchici come Henri Bartholdi presidente della Ligue des Droits de l'Homme o Adrien Buffat segretario sindacale della Federazione edile locale... fino al socialista Jean Ziegler, tutti e quanti in un modo o in altro coinvolti nell'antifranchismo. Jean-Jacques Langendorf, studente, Claude Franchaux libraio e Alain Lepère, tipografo, saranno condannati a un anno di prigione con la condizionale (considerando che dopo l'arresto i tre erano stati in gattabuia, in preventiva, per ben sei mesi!). Il quarto è un minorenne, Claude Chenou, se ne occuperà il Tribunale dei minorenni (1).

Ci “lasciarono le penne”, in un modo diverso, altri compagni, come per es. Pietro Ferrua, uno dei primi obiettori di coscienza anarchici italiani del secondo dopoguerra (15 mesi di prigione tra Sarzana e Gaeta), stabilitosi a Ginevra nel 1954, redattore con altri del Risveglio anarchico, tra i fondatori del Centre international de recherches sur l'anarchisme (CIRA), e diplomato nel 1957 come traduttore

dall'università di Ginevra. Infatti, nel gennaio 1963 viene espulso dalla Svizzera con la moglie e i due figli nati a Ginevra – senza alcuna precisa accusa: si tratta di un rifiuto di rinnovo del permesso di soggiorno – «*per non aver cessato le mie attività di militante e dato una mano ai giovani del gruppo Ravachol che si erano poi compromessi lanciando qualche bottiglia incendiaria di protesta contro il Consolato della Spagna franchista*».

Ora ritorniamo al processo: ecco cosa scriveva il “nostro” **Carlo Vanza** (1901-1976) di Biasca su Libera Stampa del 4 giugno 1962:

«Condannati!

Si è concluso il 21 corrente, il processo contro i tre giovani anarchici – J. J. Langendorf, studente in filosofia, di 24 anni, Cl. Franchaux, di 28, libraio, e A. Lepère, di 24, tipografo – i quali, come si ricorderà, nella notte del 21 febbraio 1961, hanno compiuto un attentato, volutamente incruento, contro il Consolato di Spagna a Ginevra, ripetendo l'analogo gesto che già nel novembre 1949, altri tre giovani anarchici compirono contro quello pure franchista in Genova.

Ho detto – e non a caso – che quello di Ginevra fu un attentato volutamente incruento; infatti l'intenzione dei tre giovani che compirono, non fu di attentare all'incolumità fisica di checchessia, ma solo di compiere un gesto dimostrativo, un'azione che suscitasse la maggior eco possibile atta a scuotere l'apatia della popolazione; per attirare l'attenzione degli uomini che sentono di possedere un cuore non del tutto insensibile ai dolori dei nostri simili, sull'obbrobrioso regime che, quale cappa di piombo, opprime e schiavizza da oltre venticinque anni, il generoso popolo spagnolo, costituendo – coll'appoggio di nazioni sedicenti «civili», e la benedizione della Chiesa, una vera sfida a quella parte dell'umanità che può dirsi civile, e una criminale applicazione dei metodi che furono già di Hitler e Mussolini di infausta memoria. Significativa – per quanto incidentale – è poi la coincidenza del processo con le agitazioni operaie e studentesche che dilagano in questi ultimi tempi in territorio Iberico, reclamando pane e libertà. Tali conati, sembrerebbe, dovrebbero bastare a risvegliare la coscienza delle masse lavoratrici e intellettuali della vecchia Europa, suscitando azioni di solidarietà fattiva verso gli oppressi fratelli spagnuoli che da ormai cinque lustri resistono coraggiosamente e combattono per la liberazione della loro patria; ma così purtroppo non è. Dappertutto le masse, adagiate più o meno mollemente sullo strame di un insano conformismo, difficilmente si lasciano scuotere, assecondate in questo umiliante atteggiamento, da chi ha interesse a

mantenervele. Il processo di Ginevra, si conclude dunque con la condanna dei tre imputati (che già subirono alcuni mesi di detenzione) ad un anno di carcere, pur col beneficio della condizionale! Né poteva avvenire diversamente in questa nostra Svizzera che si vanta di essere la più vecchia democrazia del mondo – l'ordine costituito non ammettendo generalmente azioni turbative di nessuna sorte. D'altronde, circa l'esito del processo, chi scrive non ha mai coltivato alcuna speranza malgrado le numerose attestazioni di solidarietà, le mozioni e ordini del giorno, lettere ecc., indirizzate al tribunale ginevrino da ogni parte d'Europa, ma specialmente dall'Italia, da Federazioni giovanili socialiste, anarchiche, repubblicane e persino liberali, nonché diversi comizi dei quali, il più importante e l'ultimo in ordine cronologico, quello di Genova del 13 maggio u. s. nel quale presero la parola, attentamente ascoltati, il valente giornalista Aldo Garosci, la compagna Federica Montseny per la CNT spa-

gnuola in esilio, Armando Borghi e Umberto Marzocchi – ex combattente della rivoluzione del 1936 – per gli anarchici.

Per finire, chi scrive, sicuro di farsi interprete dei compagni tutti residenti in Svizzera, ed in genere di quanti non sono sordi alla questione sociale ed alla causa della libertà, salutando il ritorno alla vita quotidiana del tre generosi giovani di Ginevra non può che estendere il saluto al gentile e martoriato popolo spagnolo e iberico in genere: a quella che geme sotto il tallone di ferro delle due dittature (la franchista e la salazariana), come a quello che vive angariato e nostalgico ma vi lotta, nell'esilio forzato, in terra di Francia e nei paesi dell'America latina.

A tutti quanti lottano per la conquista o la difesa della libertà, vada il nostro messaggio di auguri e di solidarietà.»

1) Per questa vicenda, vedi l'approfondimento di Marianne Enckell in "Franco Assassini!", *Cahiers d'histoire du mouvement ouvrier*, No 21, Lausanne 2005.

E la Svizzera continua a prostituirsi...

di Marco Trevisani

Le notizie riguardanti la Svizzera, recentemente, si susseguono a raffica, tutte dello stesso segno negativo, e sono riconducibili a una parola.

La Confederazione elvetica decide di aumentare di più del 40% l'esportazione di armi, per esempio agli amici del Pakistan e dei Paesi del Golfo, in un mondo già messo a fuoco e fiamme? Va bene, pur di fare soldi, tanto a noi che viviamo pacificamente non ci riguarda.

I "whistleblower" non sopportano più la corruzione e il malaffare del proprio datore di lavoro, lo vogliono denunciare pubblicamente e avrebbero bisogno di una legge che li protegga da un licenziamento-rappresaglia? Niente da fare, "pecunia non olet", la divina Elvezia difende il prepotente, disposto a tutto pur di fare "i danè", e non la vittima.

E cosa dire dell'Iniziativa multinazionali responsabili? Al nostro governo federale non interessa affatto che i giganti elvetichi non rispettino all'estero la protezione di ambiente e socialità che si esige in Svizzera. Vedremo con le prossime votazioni se il popolo si dimostrerà più sensibile di chi lo governa e smentirà la Svizzera ufficiale... Per non parlare dell'accoglienza dei migranti, vedi bunker... Potremmo imparare qualcosa dalla Germania che oggi ha deciso di accoglierne migliaia!

Ormai si superano i già noti e repellenti opportunismo e avidità "Made in Switzerland". E la parola cui alludevo all'inizio, tutti l'hanno già riconosciuta...

Lugano, 8 marzo 2020

Dicembre 1933: il comunismo libertario nella bassa Aragona, una tappa verso l'estate del '36

di Renato Simoni

La storia generale è necessariamente debitrice verso la storia regionale e locale e quest'ultima, se non vuole affogare nel localismo e nell'aneddotico, deve sapersi collegare ai flussi che hanno deciso il senso degli eventi nazionali e internazionali.

D'altra parte, e veniamo immediatamente al tema che ci occupa in questa segnalazione, è compito degli studiosi scavare nel passato di una società, per cogliervi permanenze e rotture. A maggior ragione quando siamo confrontati con i più radicali tentativi di cambiare il corso della storia, come lo è stata la rivoluzione anarco-sindacalista in Spagna durante la Repubblica e la Guerra civile (1931-1939).

Un periodo in cui, con una straordinaria continuità e originalità rispetto all'evoluzione della storia d'Europa, il movimento anarchico iberico cercò, attraverso la propaganda dell'atto, di diffondere un modello radicalmente alternativo a quello dominante: il comunismo libertario.

E questo non solo nelle città industriali, dove le masse erano più facilmente organizzabili, ma anche nelle campagne scosse dal processo di modernizzazione dell'economia capitalistica. Pensiamo alle fluttuazioni dei prezzi o all'organizzazione della produzione, alle ripercussioni che la Grande crisi ebbe anche sull'economia agraria, ai flussi migratori di giovani uomini e donne alla ricerca di un lavoro che riportarono nei loro paesi di origine nuove utopie e diverse forme di cultura.

Il programma di riforme della giovane Seconda Repubblica, che tante speranze aveva acceso nel suo primo biennio radical-socialista (1931-32), si arenò abbastanza presto di fronte all'accanita resistenza delle forze conservatrici, generando delusione e protesta.

Tra il 1932 e il 1934 la penisola iberica fu attraversata da un'agitazione sociale straordinaria, che coinvolse minatori e operai, contadini e braccianti. L'ondata preparò il terreno per la rivoluzione dell'estate del 1936.

Alcuni avvenimenti, soprattutto per la brutalità della repressione, sono assai noti: il massacro di Casas Viejas nel gennaio del 1933 o quello dei minatori asturiani nell'ottobre del 1934.

Nella Rioja e nella bassa Aragona (provincia di Teruel), l'evento chiave fu l'insurrezione dell'8 dicembre 1933 in quelle località dove il movimento

anarco-sindacalista aveva messo solide radici, organizzando sindacati e controllando i vecchi centri operai e repubblicani (simili alle nostre case del popolo).

Il volume dello studioso Fermín Escribano Espligares e dello storico e giornalista Lluís Rajadell Andrés, *La Tierra Baja en llamas. Diciembre de 1933, por la senda de la revolución*, (Comuniter Editorial, 2019) ricostruisce minuziosamente la vicenda rivoluzionaria nei vari centri agricoli della provincia, ma anche la lunga repressione che ne seguì, fino alla vittoria del Fronte Popolare nel 1936, allorché gli ultimi amnistiati uscirono di galera.

Nella prima parte dello studio "El Bajo Aragón: Y aquella noche pasó" F. Escribano analizza la dinamica rivoluzionaria in uno dei pochi centri urbani della provincia come Alcañiz, ma anche in borgate come Alcorisa, Calanda, Foz Calanda, Mas de las Matas.

Nella seconda sezione del volume "El Matarraña: escopetas y garrotes" L. Rajadell si concentra sul capoluogo del distretto, Valderrobres (3100 ab.), e sull'adiacente comune di Beceite, una vera fucina di libertari operanti nelle cartiere di questo piccolo centro industriale.

L'evento rivoluzionario si condensa in una fine settimana, tra il 9 e il 10 dicembre.

La dinamica nelle varie località è simile: si proclama il comunismo libertario issando le bandiere rosso/neri nei centri di potere della comunità e si bruciano in piazza gli archivi che codificano l'oppressione di classe, si neutralizzano i notabili requisendo loro le armi, si socializzano i consumi e si attacca con esiti alterni la caserma della Guardia civil, che rappresenta l'odiato potere militare.

E parlare di ribellione di massa non è improprio se consideriamo che la mobilitazione attiva nel capoluogo Valderrobres è stimata all'80% della popolazione, chi con qualche schioppo o pistola, chi con randelli e forconi. L'assalto alla caserma, guidato da Faustino Adell "el pulça"/ "la pulce" (che sarà l'unica vittima mortale) e da alcuni "forestieri" (Jacinto Santaflorientina, José Amorós), è lanciato al grido "A las armas! A la calle! Que es el momento de hacer la revolución".

Il lunedì 11 dicembre, però, un battaglione dell'esercito giunto da Tarragona, mette sotto occupazione la zona e inizia così la repressione in massa. "Il paese presenta una calma funebre. Le porte delle case sono chiuse e le loro ante inchiodate" (p. 130).

L'interesse di questo studio dal basso risiede anche nell'aver valorizzato nuove fonti. Quelle orali, lo sappiamo, sono ormai diventate rarissime, ma i faldoni dei processi che l'autorità civile e militare istituiranno nei mesi successivi sono delle vere e proprie miniere di dati.

Nei distretti della Bassa Aragona i detenuti sono oltre 500; nella sola Beceite se ne contano 114 (e 5 in fuga), il 7% dei residenti.

La minuziosa analisi dei dati degli accusati offre anche un'approssimazione sociologica di questi protagonisti, facendoli uscire dal loro anonimato: i 3/4 sono lavoratori della terra (piccoli proprietari e braccianti), in gran parte analfabeti e poveri, i cui beni non permettono di pagare le cauzioni imposte dai tribunali. Gli altri condannati sono perlopiù artigiani.

La terza parte documentaria del volume raccoglie minuziosamente, per ogni località, l'elenco di detenuti, condannati, prigionieri, feriti e deceduti.

Le condizioni di detenzione, soprattutto nelle prigioni sotterranee di Valderrobres, sono drammatiche. Quelle di Teruel sono un po' migliori, ma comunque penose, come testimonia questo frammento di un indomabile recluso, nel suo stentato castigliano:

"Aquí e estamos amontonados en estas celdas y sin corrientes de agua que si llegamos a estar aquí este verano nos vamos morir de olor y miseria [sic] tarde o temprano saldremos de estas cárceles... para empezar de nuevo la lucha que no pudimos continuar el 8 de diciembre" (p. 43).

La prima sentenza dell'aprile 1934 cerca di colpire duro la testa del movimento: 4 condanne a 18 anni e un giorno per Santaflorientina, Amorós, Granja e soprattutto il sindaco di Valderrobres Joaquín Celma "Xapi", che si becca un supplemento di altri 6 anni per la funzione pubblica che ricopriva al momento dei fatti.

Il 27 aprile 1934, è promulgata una prima amnistia, ma molti rimangono in carcere in attesa di un secondo temuto processo, questa volta della giustizia militare con l'accusa di sedizione.

Diversi condannati dovranno attendere la vittoria del Fronte Popolare, nel febbraio del 1936, per riasaporare la libertà. Li ritroveremo come protagonisti della lotta contro il colpo di stato franchista e della "breve estate dell'anarchia", che farà della Bassa Aragona una terra d'elezione delle collettività agrarie e libertarie.



Un ulteriore importante contributo, in questo ambito di studi, sarà presentato questa primavera all'Università Rovira e Virgili di Tarragona. Si tratta della tesi di dottorato di Guillem Puig Vallverdú *La pagesia i la seva revolució. Una anàlisi sobre la conflictivitat i el canvi a la rereguarda catalana durant la Guerra Civil, 1936-1939*.

La rigorosa e approfondita sintesi del fenomeno collettivista nelle campagne catalane durante la Guerra civile spagnola, è il frutto di una lunga e intensa ricerca condotta da questo giovane studioso. L'augurio è che lo studio, destinato a diventare una pietra miliare nella storiografia scientifica sulle collettività agrarie, trovi i canali di diffusione e l'attenzione che si merita.

Emergenza sanitaria ma non per tutti e tutte!

del Collettivo R-ESISTIAMO

La reclusione migrante in tempi di pandemia

- Premessa
- Aggiornamento situazione nei centri in Ticino
- Cosa esigiamo per le persone di tutti i centri d'accoglienza

Come prima e più di prima

Da quasi due anni il Collettivo R-esistiamo informa e lotta con e per le persone migranti costrette a sottostare a un sistema migratorio che isola, esclude, deporta, sfrutta, e a volte uccide. A più riprese abbiamo provato a smascherare le situazioni degradanti delle strutture adibite a “centri d'accoglienza” presenti in Ticino. Attraverso azioni, occupazioni, presidi e manifestazioni abbiamo cercato di far chiudere i bunker/lager di Camorino e Stabio. Abbiamo raccontato e sostenuto lo sciopero della fame delle persone rinchiusi a Camorino (giugno 2019) e informato dei trattamenti riservati alle persone migranti, ovvero le violenze sia fisiche che psicologiche perpetrate ogni giorno nei loro confronti.

Violenze che arrivano da più parti: dalla SEM, dagli agenti di sicurezza, dalla polizia, dai funzionari della migrazione, e, non da ultimo, da chi “sa” ma rimane indifferente e complice.

Nell'attuale situazione d'emergenza sanitaria è ancora più evidente che esistono persone la cui vita vale meno di altre. Anche nei virali slogan “solo insieme ce la possiamo fare” o “restiamo a casa” c'è chi non trova posto e rimane nell'invisibilità, confrontandosi con una quotidianità fatta di dispositivi di controllo ed infantilizzazione, principale caratteristica di questi non-luoghi. Dimensioni altre dove le giornate, i mesi e a volte gli anni vengono scanditi da esclusione e incertezza.

Nei centri cantonali e federali sopravvivono persone che secondo le attuali direttive sanitarie sono considerate a rischio (e lo erano già prima viste le condizioni!), ciò nonostante non si rispettano le misure in atto, per esempio con una risistemazione delle persone in appartamenti con spazi personali adeguati (in Ticino ci sono circa 5000 appartamenti sfitti!). Chi sopravvive in queste strutture ha come tutt* il diritto di autodeterminare la propria vita. Con o senza permessi. Con o senza stato d'emergenza.

Situazione nelle strade e alle frontiere

In Ticino le misure di controllo messe in atto dallo stato maggiore di condotta per affrontare quella che chiamano emergenza sanitaria sono: la presenza dell'esercito alle frontiere e in ambito sanitario, il

rafforzamento dei controlli aerei sui confini con drone ed elicottero dell'esercito e la presenza massiccia di polizia nelle strade.

Spesso si incontrano posti di blocco stradali dove la polizia chiede alle persone “Dove stai andando? Cosa fai?”. Nel caso si circoli con targhe ticinesi, per ora, basta utilizzare facili risposte pronte come “Sto andando a fare la spesa per me o per qualche anziano” o “sto andando al lavoro”. In questi casi non vengono chiesti particolari giustificativi o documenti di legittimazione. Mentre le auto con targhe straniere vengono fermate sistematicamente e nel caso non venga trovato alcun permesso di lavoro o di soggiorno, le persone vengono immediatamente espulse.

I valichi stradali secondari sono chiusi, sono aperti solo quelli principali e la possibilità di transito è solo per frontalieri/e (con motivi di lavoro o gravi) e per il traffico commerciale. La linea ferroviaria che collega l'Italia con la Svizzera è praticamente chiusa in entrambi i sensi.

Il contesto attuale

In seguito all'arrivo del virus Covid-19 il consiglio federale ha dichiarato lo Stato di emergenza, molti aspetti della vita sono obbligatoriamente cambiati, come la quotidianità, le relazioni e le abitudini. Un momento propizio per incentivare misure di controllo ancora più invadenti e aumentare ulteriormente la presenza tecnologica in ogni aspetto della vita. Attraverso la preoccupazione della salvaguardia del “bene comune” ovvero l'attuale sistema economico, è in corso, tra le cose, un processo di legittimazione del telelavoro, della scuola e degli acquisti online. Oggi più che mai pare evidente che non si “possa avere altra scelta”: chi resta fuori dal tecno-mondo, rimane esclus* da ogni aspetto della vita. La mutazione del concetto di contatto sociale è in corso e quale miglior momento per potenziare le ormai sovraccariche reti internet attraverso l'implementazione del 5G, protesi verso il 6 G.

Una pericolosa accelerazione che cerca di ridurre spazi (fisici e non) e tempi di riflessione individuali e collettivi che permetterebbero di comprendere le cause, le reazioni e le conseguenze di questa pandemia. E la possibilità stessa di determinare nel presente prospettive altre.

Ma questa non è la dimensione vitale di tutt*, non può essere una narrazione unica e allora si ripropone ancor più forte l'impellenza di pensare e attuare con e per l'altr*. Pensare a chi non ha il privilegio di una casa, un documento o di essere nato in occidente. Di chi è recluso.

In tempi di saturazione mediatica da covid-19 le notizie dei conflitti in atto nelle diverse geografie del

mondo scompaiono e non si sente più parlare di guerra in Siria, delle torture in Libia, delle aggressioni alle persone alle frontiere tra Turchia e Grecia, delle morti in mare. Oppure delle lotte e le resistenze portate avanti nelle varie regioni del globo, come ad esempio in Cile o in Rojava.

Dinanzi a tutto questo vogliamo tenere gli occhi aperti e continuare a lottare per ridefinire il concetto di “solo insieme ce la faremo” e di mutuo appoggio.

* Nel documento che segue un aggiornamento sulla situazione all'interno dei Centri per persone migranti presenti sul territorio ticinese e sull'applicazione delle politiche migratorie in periodo di stato d'emergenza sanitaria.

Aggiornamenti sui vari centri di accoglienza presenti in Ticino

Situazione attuale alle frontiere e attuazione delle politiche migratorie in periodo di epidemia

Le frontiere chiuse non permettono a “nuove” persone di poter fare una richiesta d'asilo. A Chiaso hanno cercato di continuare a svolgere le audizioni, ma si sono rivelate ridicole viste le misure legate alla distanza sociale messe in atto: persone distanti, problemi di comunicazione e traduzione, ecc.

Non c'è nessuna possibilità di fare la richiesta d'asilo alle frontiere sud della Svizzera, dichiarazione rilasciata dalla responsabile dei campi federali nella regione sud occidentale Micaela Crippa mentre dice che ora “è possibile smistare le persone nei differenti spazi in quanto il campo federale di Balerna-Novazzano è praticamente vuoto perché non ci sono più richieste d'asilo”.

Le procedure d'asilo accelerate continuano senza sosta, con la scusa di non voler fare perdere tempo alle persone migranti. In realtà questo conferma che ci sono vite di serie A e vite di serie B. Sono evidenti le differenze di trattamento tra chi possiede un passaporto svizzero e chi è costretto a vivere ai margini. Infatti il fatto di non fermare le procedure di asilo espone maggiormente le persone coinvolte alla contrazione del virus (es. contatto con altre persone in relazione agli spazi). Le vite delle persone che non hanno un documento valido e non sono utili alla produzione, hanno meno valore delle persone attive nel mercato del lavoro, per questo motivo le istituzioni si permettono di NON adottare le adeguate precauzioni sanitarie.

In questo periodo di pandemia in Ticino la gestione dei campi federali e cantonali è incentrata ancora di più sulla reclusione e sull'isolamento delle persone. Questo per non intaccare le procedure d'asilo accelerate in corso. Anche se al momento le deportazioni sono ufficialmente ferme, in questa situazione la SEM può continuare imperterrita a far funzionare la macchina delle espulsioni.

La situazione nei centri in Ticino

Bunker cantonale di Camorino (gestito dal Cantone in collaborazione con Securitas):

- Il bunker è ancora aperto e ci sono 20 uomini al suo interno
- Le persone sono costrette a stare tutte insieme nella casetta prefabbricata che si trova all'esterno, tutto il giorno e con un' unica cucina
- L' accesso a internet è possibile solamente dalla casetta presente all'esterno
- I pasti non vengono più forniti, vengono consegnati 10CHF a persona al giorno e sono le persone stesse a doversi arrangiare a far la spesa.
- Il bagno nella casetta è chiuso, gli unici bagni disponibili sono nel bunker.
- Non hanno la possibilità di avere guanti e mascherine (gli agenti di sicurezza ne sono muniti!)
- Ci sono sempre 3 agenti della Securitas a sorvegliare
- L'infermiera effettua delle “visite” 2 volte alla settimana, l'unico cosa che può fare è somministrare dafalgan e ansiolitici
- La pulizia del bunker e della casetta esterna viene fatta 2 volte a settimana
- Le persone migranti che si trovano nel bunker sono isolati, nessun contatto con l'esterno

Stanno svuotando le carceri per riuscire a mantenere le distanze di sicurezza a causa del covid-19, ma l'assurdità è che le persone migranti in carcere amministrativo vengono trasferite e ammassate nel bunker!

Campo cantonale di Cadro (gestito da Croce Rossa): ci sono tre persone contagiate dal corona virus. Tutte le persone (180 ospiti?) sono state obbligate a fare un periodo di quarantena (dal 20 al 30 marzo), con divieto assoluto di uscire dal lager, possibilità di qualche ora d'aria di giorno nel piazzale o nel giardino del campo, mascherina obbligatoria per tutti/e (bambini e bambine comprese, vista l'elevata presenza). Gran parte delle 24 ore viene trascorso in quelle che il sito di progettazione www.espazium.ch definisce Celle (circa 30) in uno spazio personale insufficiente. I pasti sono preparati all'interno di una cucina da campo e non più nelle cucine e sale da pranzo comuni. Le persone più a rischio non possono uscire dalle stanze, neanche nel piazzale del centro e il cibo gli viene consegnato nelle camere. Attualmente le persone possono lasciare il centro per 2 ore al giorno e possono di nuovo cucinare ma con tutta una serie di restrizioni e regole.

Campo cantonale di Paradiso (gestito dalla Croce Rossa): le persone, le famiglie e gli/le adolescenti non accompagnati/e non possono uscire dal palazzo e dalle proprie abitazioni. Al primo piano ci sono le famiglie, ai piani superiori le camere con i gruppi di ragazzi (3/4 per camera).

Campo cantonale di Arbedo (gestito da Croce Rossa): hanno smistato le persone negli altri centri e hanno chiuso la struttura.

Nuovo campo federale "Pasture" a Balerna - Novazzano (gestito dalla SEM): le persone sono divise per etnie e mangiano separatamente, il cibo viene consegnato da una ditta esterna. Ci sono poche persone perché non ci sono richieste d'asilo a causa delle frontiere chiuse ma anche perché sono state distribuite tra Centro "Pasture", centro di registrazione e il nuovo centro in stazione a Chiasso.

Cosa esigiamo

- La chiusura immediata del bunker di Camorino, nonluogo in cui, oltre tutto quanto già detto, non è neppure lontanamente possibile applicare le regole emanate dall'Ufficio federale della salute pubblica;

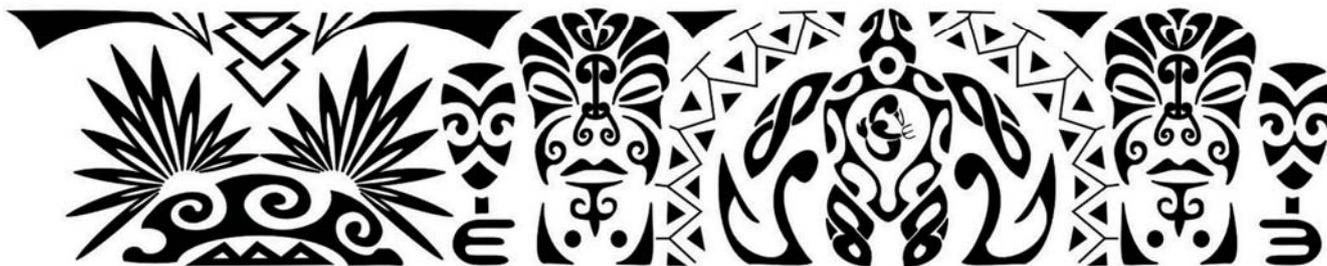
Per tutte le persone di tutti i centri d'accoglienza:
- La risistemazione rapida in appartamenti o altre situazioni d'alloggio dove ci sia sufficiente spazio personale;

- Presidi sanitari costanti e assistenza medica;
- Stesse possibilità di uscire e di muoversi date al resto della popolazione;
- Una generale regolarizzazione di tutte le persone "ospitate" nei centri o in condizioni di "irregolarità" con l'estensione di permessi e di alloggi per tutte e tutti.

Non restiamo in silenzio a guardare solo le "nostre quattro mura", spezziamo ogni tipo di isolamento e razzismo! E, riprendendo come abbiamo iniziato, ora più di prima rivendichiamo:

**LA CHIUSURA DEL BUNKER DI CAMORINO
E DI TUTTE LE STRUTTURE CHE METTONO
IN PERICOLO LE PERSONE RINCHIUSE E NE-
GANO LORO LE LIBERTÀ PERSONALI!**

**Solidarietà con tutte le persone migranti e
libertà di autodeterminazione dei corpi,
delle menti e delle vite per tutti e tutte!**



Landauer, per diamine

di Enzo Bassetti

“Tutto il sapere non basta se i padroni
decidono disgrazia.
Un cane lo sa bene, un uomo no.”
(Fabrizio Pusterla)

I biografi da salotto, i celebranti di turno e qualche necrofilo ci informano che Gustav Landauer sarebbe nato 150 anni fa. Ma non è vero, mica è possibile: come si spiegherebbe sennò che capita di incrociarlo giù dalle parti di Via Soldini a Chiasso, a volte pure in un angolo discosto del Bar Cento di Lugano. O ancora, appoggiato al bancone dei dannati della Birreria Haas. Praticamente inospettabile dietro i suoi quotidiani affaccendamenti e affanni. Appartato eppur presentissimo, incalzante eppur rispettoso dei nostri preoccupanti ritardi. Perché Landauer è anarchico modernissimo e sterminato, per questo ancora esplorato e male interpellato, anche (soprattutto?) dai suoi, a dire il vero. Figuriamoci quindi quanta apprensione nel cogliere il significante delle sue affermazioni più acute e vertiginose (1). Non era lui, del resto, che andava dicendo ispirato dal suo strano amico Martin Buber, che “la rivoluzione non è quello che i rivoluzionari pensano”?

A maggior ragione dunque, in questi mesi terribili e sublimi (2) di coronavirus vari e altre astute ingegneria sociali, è provvidenziale affrontare di petto il cosiddetto *errore* di Landauer: o affrontiamo subito la questione alla radice, insomma, o annegheremo come topi ammassati sul Titanic ultraliberista della banda Rothschild-Rockfeller, con tanto di orchestra sul ponte a imbonirci con canzoncine alla Jovanotti (3). Figlio del suo tempo nel raffinato Romanticismo di vicinanze addirittura mozartiane, eterno fratello nostro dentro i tumulti delle lotte sociali, tanto da essere massacrato dall'implicito braccio armato della socialdemocrazia (tedesca), che lui aveva ante litteram analizzato, smascherato e avversato (4).

Ma cosa ebbe a dire di tanto irritante fino al punto da attrarre le critiche dei rivoluzionari (5) di almeno un paio di generazioni? Non aveva forse, con ardore visionario, messo il dito nella piaga, osservando che “lo Stato esprime una relazione tra esseri umani e non è qualcosa che si possa distruggere con una rivoluzione (...), ma solo modificando le nostre relazioni”? Il concetto è assai sottile e si presta – più che prevedibile – ad attacchi e manipolazioni. Occorre allora estendere, analizzare, includere: proprio come lui aveva fatto dissotterrando, molto presto nella storia, il filo rosso-fuoco che da Bakunin si ramifica esponenzialmente, passando da Francisco Ferrer fino a collegarsi con l'Ivan Illich del “Rivoluzionare le istituzioni” (6).



GUSTAV LANDAUER

Nel modificare, secondo dopo secondo, (ma quanta fatica, nevvvero?) il modo di comunicare con se stessi/con l'universale, ecco che la Grande Istituzione Repressiva comincia a perdere quota, linfa, legittimazione, accondiscendenza. Certamente lo stato esiste e incombe, con tutto il suo corollario di legislazioni, polizie, magistrature, scuole, media, cultura, ospedali, tutti impantanati e al soldo delle programmazioni dei mercanti del pianeta (7). Tuttavia, coglie Landauer, solo una costante ricerca di forme comunitarie autoiniziate e autodeterminanti permetterà di uscire da quel messianesimo psicologico (in primis quello di sinistra), secondo il quale vi sarebbe sempre un'entità astratta e trascendente cui fare riferimento, un comodo nemico esterno da utilizzare secondo necessità. Un “qui e ora” in continuo e inquieto procedere che possa sgretolare l'illusione infantile di eroiche e improbabili rotture istituzionali, fondate sostanzialmente sulla fuga dalle responsabilità personali quotidiane, di pensiero e di azione naturalmente; un volgere creativamente l'attenzione verso un oltre molto prossimo: l'unità biologica e spirituale tra individualità storiche e generazioni (8).

Individuo, relazione, comunità, coscienza: ecco le energie verbali chiave susseguenti, alimentate dalle sue intuizioni: la pratica della loro interconnessione ci deve servire per resistere e sopravvivere all'ondata assordante del regno tecnologico e tecnocratico dittatoriale di precoci e avanzate intenzioni (9). Esso vuole il controllo della Mente umana e delle menti individuali: per Landauer il vasto, una non è che lo specchio delle altre. Ed ecco da dove partire, tutti assieme, senza più la tentazione di scegliere un guinzaglio dorato.

Note

(1) Si è spinto addirittura oltre l'amato Kropotkin negli orizzonti futuristici aperti dal "Mutuo appoggio". Per ogni approfondimento, è inevitabile passare ancora, sempre e comunque dagli elaborati libri e scritti di Gianfranco Ragona.

(2) La comprensione della dualità è l'arma più efficace per accompagnare il cambiamento basico (Koldobike, filosofa basca).

(3) Ha lui stesso rivelato di aver partecipato nel 2015 ad un summit „segreto/privato“ composto da cosiddetti potenti del pianeta. Se si trattasse del gruppo Bilderberg o di cricche affini, è irrilevante. I burattinai dei burattinai sono altrove...

(4) "Mi scoprii un anarchico prima di divenire un socialista: e fui tra i pochi a non essere transitato attraverso la socialdemocrazia".

(5) Per non parlare di una certa categoria di "corteisti" da sabato pomeriggio. Detto con affettuosa ironia e con rispetto, naturalmente. Ammettiamo tuttavia che sul balcone di casa con un Fendant in mano difficilmente ci vengono ad ammannettare i Freikorps...

(6) Le Edizioni Mimesis hanno maturato un cambiamento lessicale rispetto al precedente "rovesciare". Altro bel dibattito, apertissimo e per niente indifferente.

(7) Il passaggio dal capitalismo manageriale a quello finanziario ha definitivamente spersonalizzato e delocalizzato i profitti, disorientando, per ora, una certa organizzazione delle lotte.

(8) "I singoli corpi (...) non sono una mera somma di individui isolati, ma una grande e reale comunità, cioè un organismo".

(9) "Faranno insorgere bisogni mai sentiti prima. (...) Io mi oppongo." (Luciano Bianciardi, *La vita agra*, Feltrinelli, 1962).

Ticino - Nuova pubblicazione

Bollettino "Ruggiti - Cronache di Epidemie".

L'intento del bollettino è quello di stimolare analisi e portare spunti di riflessione sull'attuale instaurazione dello stato d'emergenza. All'interno c'è una sezione dedicata alle rivolte e resistenze che si stanno diffondendo all'interno di carceri e centri di detenzione per persone migranti di tutto il mondo, contro l'ulteriore repressione imposta dalla situazione d'emergenza legata al coronavirus. Solidali con le persone recluse rivoltose, questa rubrica cerca di dare un minimo di voce a tutto ciò che sta succedendo, con la possibilità anche di creare contatti tra l'interno e l'esterno delle mura.

Il bollettino è stato realizzato in versione cartacea, distribuita per strada e nelle bucalettere, così come in versione digitale.

È possibile richiedere delle copie cartacee presso l'indirizzo e-mail: ruggiti@riseup.net e trovarlo in versione digitale sul blog www.frecciaspezzata.noblogs.org

RUGGITI
CRONACHE DI EPIDEMIA
NUMERO 0 - APRILE 2020

